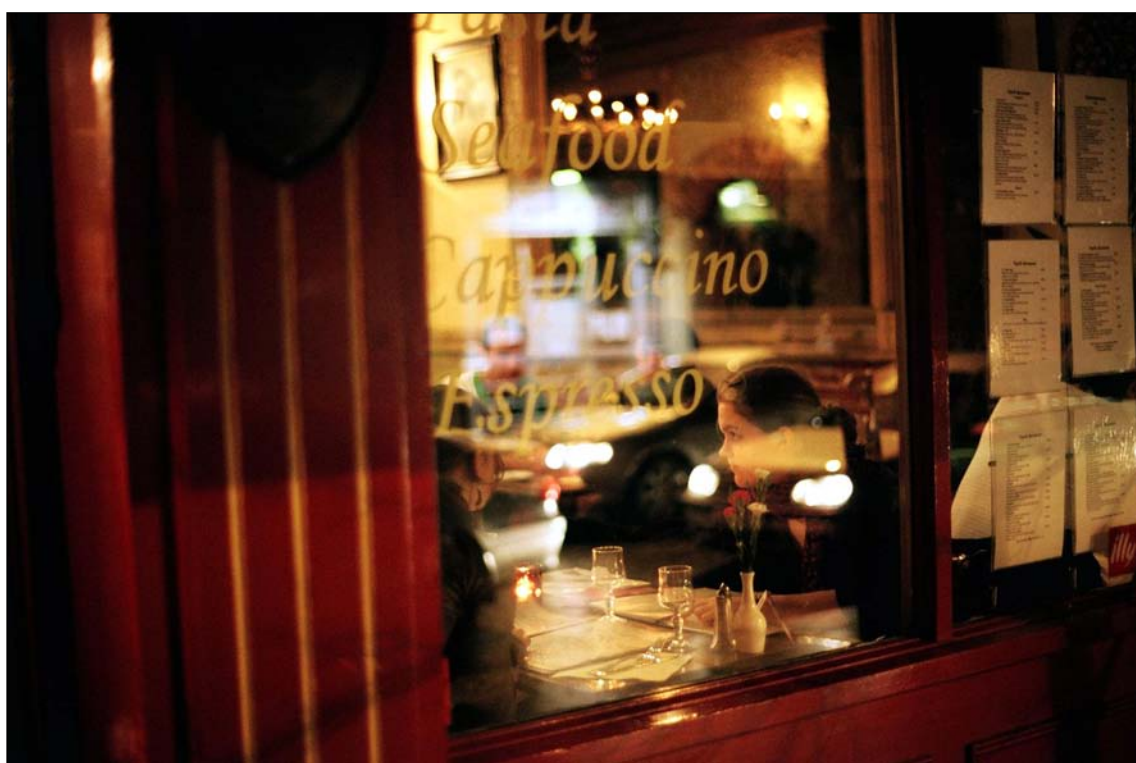


Leila Baiardo

Incontri



In conclusione dopo una decina di minuti che aspettavo seduta al bar, eccotela arrivare...

fotografia di Roberto Maggiani :: www.archivio-foto.it

E-book n. 38
Pubblicato da *LaRecherche.it*

PREFAZIONE

Conosco da tanto Leila Baiardo, donna molto singolare e con un'esperienza di vita assai varia. Ho per lei affetto e amicizia, ma credo soprattutto nei suoi talenti di narratrice. La scrittura è stata per lei, fin dalla prima giovinezza, un grande amore. Ha collaborato a giornali e settimanali e ha scritto molti racconti e romanzi, dei quali solo una minima parte è stata finora pubblicata. Leila continua a dedicarsi interamente alle sue scritture, ignorando del tutto i traffici sempre più estesi anche nell'universo editoriale. E questo con grande danno dei lettori, perché il suo raccontare è chiaro e fluido, trattiene e accompagna, in ogni libro conduce per mondi diversi, con storie che si svolgono in tempi recenti e in secoli lontani, con protagonisti e protagoniste che si fermano nella memoria e la abitano. Leggere i suoi libri incanta e diverte, nel senso che porta da un'altra parte, tanto da far dimenticare le proprie giornate per tornarvi cambiati e arricchiti di vicende e di realtà vive e pressanti, quanto quelle nelle quali ci muoviamo.

Vorrei tanto che toccasse a Leila, anche se con troppo ritardo, l'attenzione che merita dalla famiglia ampia e composita di chi cerca nella narrativa la qualità e il piacere, la complessità del reale e la leggerezza del sogno.

Gli "incontri", ora pubblicati da "LaRecherche.it" – in uno dei quali sono anch'io convocato – possiedono di Leila Baiardo l'intelligenza aperta e la ragione vigile, mai il cedimento a facili tenerezze, ad eleganze che servono a

ornare ma non a significare. Rivelano la sua sfrontatezza e la sua malinconia, il suo umorismo e la sua capacità di sondare, anche solo attraverso poche frasi, anche solo in un gesto, il carattere di una persona rendendola viva e prossima. E tutto in una naturale immediatezza, in una sempre cercata e interrogata verità.

Elio Pecora

PRECISAZIONE

Queste che seguono non sono indagini psicologiche, non sono giudizi, non sono censure, non sono incensamenti. Sono, sic et simpliciter, incontri o anche scontri. E nessuna notizia è presa da biografie o autobiografie.

Se qualche opinione sul personaggio appare tra le righe, ciò avviene senza il mio intervento e senza il mio consenso. È probabile che per la natura stessa dei fatti o per l'innata proprietà del mio linguaggio a volte sbrigativo, si possa o si voglia cadere in balia di qualsiasi interpretazione. E quindi ci si può anche ingannare.

Le persone di cui parlo sono comunque persone che ammiro, che rispetto e sulle quali, giuro, non ho mai detto una malignità. Se qualcosa del genere traspare, credetemi, non è voluta, non è perché io non desidero che il loro nome non resti per l'eternità. Come sarebbe possibile? Io l'eternità non so neppure immaginare cos'è.

Leila Baiardo

ANNA MARIA ORTESE

Molti anni fa, quaranta forse, uscì su un giornale di Roma uno strano annuncio: “Sarei grata a chi potesse darmi una casa a Milano. Milano è per me come una grande quercia secolare nella quale io posso rifugiarmi senza più paura e senso di solitudine”. Pressappoco così. Firmato: Anna Maria Ortese. Ma guarda un po’, ho pensato, Anna Maria Ortese... la scrittrice...

Io allora vivevo scribacchiando qua e là cose poco importanti su alcune riviste tra il mondano e il letterario. Vita faticosa, trafila difficile, guadagni scarsi.

Quell’annuncio mi colpì molto perché rappresentava bene il mio stato d’animo, ossia la mia incapacità di adattarmi a un lavoro qualsiasi e di sentirmi viva ovunque fosse possibile restar viva. Ma, a differenza di Anna Maria, non ero certa che un altro luogo, pur accogliente come Milano, mi avrebbe appagato di più.

Così, colpita e ammirata da tanta sicurezza e da tanta tristezza, proposi a Vittorio Bonicelli, che allora era vice direttore della rivista “Tempo”, un’intervista con la scrittrice che lui, stranamente, definì “una rompiscatole”.

“Perché?”, gli chiesi.

“E che vuoi che gliela dia una casa a Milano”.

“Io”, risposi.

“Sì, perché non ce l’hai”.

Forse era vero. Si diventa grandi elemosinieri quando non si possiede niente.

Insomma lui accettò la proposta. Io telefonai alla Ortese, ci demmo un appuntamento e ci incontrammo a Monte Mario dove aveva un appartamento nello stesso palazzo in cui abitava con la sua donna lo scrittore Giuseppe Dessy, mio conterraneo e buon conoscente. L'appuntamento era in un bar poco distante, ma mentre stavo per sedermi a un tavolino mi accorsi che, oltre ai soldi con cui avevo comprato il biglietto dell'autobus, non avevo nella borsa non solo quelli con cui pagare un'eventuale consumazione ma neppure quelli con cui tornare indietro. Porca miseria, avevo dimenticato a casa il portafogli.

Pensa pensa, mi venne un'idea. Mi avviai presso l'abitazione di Dessy e suonai alla sua porta. Mi aprì lui stesso e restò molto meravigliato nel vedermi lì.

“Non spaventarti”, gli dissi, “non sono venuta a farti visita. Voglio solo un prestito di mille lire. Sai, ho un appuntamento con Anna Maria Ortese per un articolo su quella storia della casa e mi sono accorta di aver dimenticato i soldi. Se voglio offrirti un caffè...”.

“Ah”, disse lui con un vago gesto della mano, “quella lì piange sempre”.

“Piange?”, chiesi stupita.

“Ma sì, una volta per una cosa una volta per un'altra...”.

Mi ricordai di ciò che mi aveva detto Bonicelli e mi preparai a un incontro piagnucoloso e melodrammatico. Ma non me ne impaurii. Io stessa ero a volte piagnucolosa e melodrammatica.

“Ecco le mille lire”, disse Giuseppe. “E tanti auguri”, aggiunse con un sorriso.

“Te le rispedirò domani per posta”, dissi.

Fece un gesto che voleva significare: ci credo proprio. Invece, tanto per chiudere quest’episodio, gliele rimandai il giorno dopo e alcuni amici mi dissero in seguito che lui raccontò in giro questo fatto straordinario: che io gli avevo rimandato a giro di posta mille lire. La gente s’immaginava sempre che una come me non restituisse i soldi. La gente esagerava, questa è la verità. La gente ancora esagera. E il mio incontro con Anna Maria Ortese è una dimostrazione di questo fatto. La gente esagera, critica, capisce male, e non si divertirebbe se qualche volta capisse bene.

In conclusione dopo una decina di minuti che aspettavo seduta al bar, eccotela arrivare. La riconobbi subito anche se non l’avevo mai vista di persona e neppure in fotografia. Eppure, forse dalla sua attenzione nel guardarsi intorno, capii che era lei. Mi alzai, le andai incontro, ci presentammo e ci sedemmo al tavolino. Era vestita con un sobrio tailleur grigio e sorrideva timidamente.

“Che cosa prende?”, chiesi.

“Un tè, e lei?”.

“Anch’io”. “Sa”, aggiunsi subito, “posso permettermi di offrirti perché avevo dimenticato i soldi a casa e Giuseppe Dessy me li ha prestati”.

Lei mi guardò stupefatta.

“Perché è andata a chiederli a Dessy? Perché non li ha chiesti a me? Io glieli avrei dati volentieri. Ne ho abbastanza, sa?”. E sorrise. E io pensai subito malignamente: se li avesse non cercherebbe qualcuno che le dia una casa a Milano. Sì, ero proprio una maligna. Una cosa è avere soldi per pagare

un caffè, una cosa è avere soldi per una casa a Milano. Ve lo giuro: a volte mi faccio proprio schifo.

“Sì, lo so”, dissi, “ma non la conosco... non ci conosciamo... non avrei mai avuto il coraggio...”.

“No, no, doveva chiederli a me. Lei non sa quanto volentieri glieli avrei dati...”.

“Non si preoccupi”, dissi, “ormai è fatta. Non è una cosa importante”.

Ma ancora mi chiedo come mai fosse così angustata. Sembrava quasi che sarei stata io a fare un favore a lei, chiedendole i soldi. O forse pensava che io pensassi lei non me li avrebbe dati o non li avesse. Era sicuramente timida e forse spaventata. Nel parlare sembrava quasi che tremasse.

“Non parliamone più”, dissi, “facciamo conto che li abbia chiesti a lei”.

“È vero”, disse sorridendo a fatica, “non merita di parlarne. È un piccolo episodio che mi mette senza ragione in stato d’angoscia”.

“Perché? Guardi che la sua angoscia mi fa sentire colpevole”.

“No, no. È superata. Mi dica invece in che consiste la sua intervista”.

“Beh, signora, io lo so che lei vorrebbe solo parlare della sua produzione letteraria... non è così?”.

“Non lo so... io non so che cosa preferisco... quindi mi dica lei”.

“Io non sono una critica letteraria. Scrivo solo articoli di cronaca, di attualità, mi aggancio a fatti che destano

stupore... così... vorrei scrivere sulla sua richiesta di avere una casa a Milano...”.

“Ah, quella!...”, e fece con la mano come un gesto di rifiuto.

“L’ha scritto lei quell’annuncio? Non crede giusto spiegarne il perché?”.

“Sì, l’ho scritto io. Ma subito dopo mi sono pentita. È stato un momento di forte nostalgia, uno stupido sentimentalismo”.

“No, signora, sembrava una richiesta molto drammatica”.

“Può darsi, può darsi. Ma io l’ho rinnegata. È vero che io adoro Milano, ma è anche vero che nessuno dà una casa a me per tornarci. Chi vuole che me la dia?”.

“Non so... un ricco signore... un suo ammiratore, un’ammiratrice. Io, per esempio, se l’avessi gliela offrirei”.

“La ringrazio, davvero, ma nessuno si è fatto vivo, e io mi sento così stupida”.

“Posso scrivere quello che lei sta dicendo?”, chiesi. E così dicendo tirai fuori taccuino e penna.

“Lei è qui per questo e può farlo. Ma la prego, se non le procura danno, non parliamone più, è stata un’illusione, è stato un errore”.

“Preferisce che io non scriva il mio articolo?”.

“No, no, se proprio deve farlo lo faccia. Ma preferirei fermarmi qui. Preferirei non allargare questa macchia d’olio. In fondo è un piccolo squallido episodio di nostalgia e di solitudine”.

Cercai di fare la filosofa.

“Forse la nostalgia e la solitudine hanno un senso diverso se appartengono a un’artista come lei”.

Lei sorrise d’un sorriso mite e come sconcolato.

“Un’artista, signora, un’artista... a che serve?”.

“A che serve? C’è l’anima del mondo nei suoi racconti, nella *Luna sul muro*, nell’ *Infanzia sepolta*, nel *Corpo celeste*... Sì, mi creda, c’è l’anima di Dio”.

Di nuovo sorrise: “Eh, di Dio...”.

“Quello che chiamano Dio. Lei ci crede?”.

“Come si fa a parlarne... sono astrazioni... come si fa a tradurle in pensieri reali...”.

“Senta, non le dispiace se scrivo tutto quello che stiamo dicendo?”.

“Lei può farlo, se vuole. Ma io preferisco nascondermi, in questo momento. Come le ho detto, non voglio allargare la macchia d’olio. Per un po’ preferirei non si parlasse di me”.

Rimisi in borsa taccuino e penna e chiusi la borsa. Ventimila lire perdute.

Parlammo per un po’ di cinema e di libri. Ma la sentivo stanca, come perduta, mi parve che avesse bisogno di comprensione e di riposo. Aveva almeno quindici anni più di me ma per un attimo ebbi la sensazione che fosse mia figlia.

“Lei è stanca”, dissi, “possiamo incontrarci un altro giorno”.

“Sì, quando vuole”, mi rispose.

Passò qualche giorno e la richiamai. C’incontrammo nello stesso bar e con molta spontaneità mi raccontò un po’ della sua vita. Era nata a Roma nel 1915, aveva avuto

un'infanzia molto "malinconica" (così disse) e una giovinezza piena di contrasti dove l'amore aveva avuto piccolissima parte e molta invece ne aveva avuta la cultura, cioè la lettura e la scrittura (ce ne son rimaste le prove nei romanzi *I giorni del cielo*, *Silenzio a Milano*, *L'iguana*, *Poveri e semplici*, e poi racconti, articoli e polemiche specie sul giornale *L'Europeo*).

Ci vedemmo per qualche mese almeno tre volte la settimana. Come due grandi amiche, ma senza che nulla ci avesse spinto a esserlo, senza simpatia profonda, senza fiducia improvvisa, senza la necessaria comprensione. Ma appunto, non essendo grandi amiche, non mi parlò mai dei suoi amori e poco del suo passato. Solo delle sue sensazioni, dei suoi libri, dei libri altrui, delle albe che a volte la trovavano sveglia, delle notti in cui aveva paura, delle notti in cui era contenta che il mondo fosse buio intorno a lei.

Tutto ciò mi faceva pensare a un isolamento infernale, come un'orrenda punizione per peccati forse mai commessi. E l'idea che fosse una condanna quasi soprannaturale mi impediva di intromettermi, di porgere aiuto. Ma non sono tornata indietro, non l'ho abbandonata. Abbiamo passeggiato a volte per le strade di Monte Mario, guardando le vetrine, rivangando sulla nostra infanzia, così diversa all'apparenza eppure così simile nelle nostre speranze, nelle nostre delusioni. Abbiamo scoperto insieme che speranza è una parola che fa solo sorridere. Ma mentre io mi ostinavo a volerci credere, lei la rifiutava.

Io come potevo (come sapevo), cercavo di consolarla, di sminuire le sue angosce e man mano che ci provavo mi

accorgevo che le sue erano anche le mie angosce e le sue notti erano agitate come le mie notti.

Abbiamo cominciato a volerci bene, a prenderci per mano quando camminavamo, a ridere anche di qualche sciocchezza. Sembravamo due poverette piene di dignità, due accattoni che non chiedevano l'elemosina. Avevamo trovato un rifugio piccolo piccolo in un mondo fatto solo di noi due. Romanticherie, lo so. Ma a viverci dentro sono vita. Sono vita nel momento in cui le vivi. Poi vanno a perdersi chissà dove e non le riacchiappi più.

Sin quando un giorno, improvvisamente, così improvvisamente che me ne spaventai, sparì. Non mi rispose più al telefono, non mi aprì più la porta. Qualcuno mi disse che si era trasferita in alta Italia. Ne restai turbata. Mi sentii infelice. Perché, senza neppure salutarmi?

Non sapevo dov'era e nessuno seppe darmene notizia. E un pensiero mi martellava incessante: perché se n'era andata senza salutarmi? O era giusto? E poi il nove marzo del '98 qualcuno mi disse che era morta, a 83 anni, a Rapallo. Perché non a Milano? E perché senza salutarmi?

CESARE ZAVATTINI

Qualcuno, credo l'attore Leopoldo Trieste che avevo conosciuto a una festa (una di quelle feste organizzate da squattrinati dove ciascuno dei partecipanti doveva portare qualcosa da mangiare), mi aveva mandata da lui nel periodo in cui m'era presa la mania di lavorare per il cinema.

Era il sogno di molti scrittori, di molti velleitari soggettisti, di molte persone che volevano vendicarsi di precedenti fallimenti, dell'indifferenza della gente.

Tempo prima avevo abbozzato una breve biografia su Gaspara Stampa, la poetessa del Cinquecento tanto illuminata quanto ingenua e, dicevano, civetta. Scriveva poesie bellissime e s'era innamorata d'un ufficiale dell'esercito che non capiva niente né di poesia né di qualunque cosa avesse riferimento con l'intelligenza e la cultura. Ma l'amore, si sa, non bada a queste sciocchezze.

Ne avevo dunque parlato con Leopoldo e lui mi aveva mandato da Zavattini.

Abitava in un appartamento al pianterreno di un palazzo in via Sant'Angela Merici, una traversa di via Nomentana. Non era una gran casa anche se molto ampia. Al livello della strada, non mi pareva abbastanza luminosa ed era concepita in modo convenzionale: ingresso, salone, un lungo corridoio ai cui lati si aprivano le stanze da letto, e in fondo, la cucina. Il salone era arredato con mobili antichi tra cui una sovrabbondanza di comò, tutti molto belli. Sulle pareti, a altezza d'uomo, un'infinità di piccoli ritratti, quasi miniature,

di Cesare, dipinti da pittori e interpretati in modo disinvolto e talvolta caricaturale, quasi irriverenti, e tuttavia ben fatti e spiritosi. Ritratti sicuramente di grandi autori, ma con sigle indecifrabili.

Mi ha ricevuto con una gentilezza che non mi aspettavo anche se sapevo che trattava chiunque con grande rispetto. Capì il mio imbarazzo, mi fece sedere su una poltroncina liberty, lui si sedette di fronte a me su un divano e cominciò a chiedermi con la sua voce rassicurante, un po' roca e un po' balbuziente, come mi chiamavo, da dove venivo, che studi avevo fatto. Mi chiese se volessi un caffè o che cosa, e quando gli dissi che non si disturbasse perché il caffè l'avevo già preso e anzi non solo uno, ed ero lì per sottoporgli una mia idea, si dichiarò pronto ad ascoltarmi. Gli diedi alcuni fogli di quaderno con il mio soggetto, lui li aprì, li lesse subito e se ne entusiasmò. Bellissimo, disse. Io non ebbi tempo di rispondere perché la prima cosa che gli venne in mente fu quella di avvicinarsi alla scrivania, prendere in mano un foglio e una penna e scrivere una breve lettera a Monica Vitti alla quale, disse, avrebbe affidato senza indugi la parte di Gaspara Stampa nell'omonimo film. Poi me la lesse. Le diceva tra l'altro che lui già la vedeva, nei panni di Gaspara, tutta nuda davanti alla finestra, mentre recitava le sue poesie d'amore.

Mi chiese infine se gli permettevo di chiudere la lettera e alla mia risposta affermativa umettò la busta con la saliva, la chiuse, vi scrisse sopra l'indirizzo e me la consegnò perché la imbucassi o la portassi io direttamente a Monica.

Poi continuammo a chiacchierare di molte cose, più di lui che di me per fortuna, dal momento che, rassicurata dalla sua bonarietà, m'ero buttata a fargli domande sul cinema e sugli attori alle quali lui rispondeva palesemente divertito. Mi disse tra l'altro della sua ripugnanza per la tecnica e per la macchina da presa, ragion per cui le sue prove come regista erano state sempre molto faticose per non dire fallimentari.

Mentre parlavamo entrò la cameriera per annunciare che c'era alla porta un certo Pietro, o Piero non ricordo bene. E allora lui si alzò, si frugò in tasca, ne trasse cinquecento lire, prese di nuovo una busta da lettere, vi infilò i soldi, la chiuse come aveva fatto con quella per Monica e la consegnò alla cameriera. Con un pudore e una delicatezza incredibili. “È un signore che viene ogni settimana a chiedermi aiuto”, disse semplicemente. A me venne quasi da piangere. Porca miseria, Zavattini, stavo per dirgli, non ne esistono uomini come te. Chiunque di noi dà qualche soldo, ma senza pudori, diciamo ostentatamente. Forse non abbiamo nessun vero rispetto per chi è più povero. Forse ci piace che esista, il più povero.

“Lei rispetta gli uomini, Cesare. Ma è lei l'uomo che sopra ogni altro va rispettato”.

Detta così sembra retorica ma io ero molto impressionata. Lui ridacchiò e mi disse di non esagerare. Aveva fatto un gesto normale in un modo normale. “Il gesto sarà normale”, dissi, “ma non il modo”.

“Vede”, mi disse, “il mondo è tutto stravolto. Si considera eccezionale ciò che dovrebbe essere normale. Dar

qualcosa a qualcuno dovrebbe essere normale, fatto con rispetto. Anche un lavoro ben fatto, anziché normale, viene considerato eccezionale. Ma tutti i lavori dovrebbero essere ben fatti”.

“È vero”, risposi, “ma non tutti sanno far bene lavori così diversi come li fa lei. Non è lo stesso scrivere e far cinema come non è lo stesso dar qualcosa o non darla e soprattutto *come* darla”.

“Il cinema è per me un gioco”, disse lui, “come credo sia per lei un gioco la letteratura”.

Ci pensai ma non seppi cosa rispondere. E anche oggi ci penso: cos’è per me la letteratura? Non c’è risposta. Deve aver avuto ragione Zavattini: è un gioco. C’è da pensarci ai giochi? No. Son giochi e basta. Non hanno cervello. Forse servono solo a chi li inventa e a chi ci gioca.

Parlammo ancora un po’, e molto leggermente, di cinema e di attori, poi ci salutammo.

Lo rividi spesso, nella libreria che suo fratello Angelo aveva in Corso Rinascimento e fummo sempre felici di rincontrarci. Non gli dissi però che la lettera a Monica non l’ho mai consegnata. L’avevo incontrata un giorno casualmente al caffè Canova, assieme ad altri amici, me l’avevano presentata ma non mi aveva degnata di uno sguardo. Affari suoi. Ma anche affari miei.

La lettera l’ho strappata (pentendomi in seguito essendo comunque una lettera autografa di Cesare Zavattini).

Partii per Milano e non lo vidi più. Ma lui non si è dimenticato di me. Il mio secondo romanzo, “L’inseguimento”, è stato proprio lui, che l’aveva avuto da

Marisa Bonazzi, pittrice reggiana di grande valore, a darlo a Bompiani.

Marisa mi raccontò poi che appena lesse sul dattiloscritto il mio nome disse di avermi conosciuto “molto bene” e che ero una ragazza “con un gran cervello”. Come si sbaglia, pensai. Il libro gli piacque molto e così lo diede a Bompiani. Gli telefonai per ringraziarlo e da quella volta ci siamo risentiti spesso per telefono. Ma non mi parlava più di letteratura, di cinema né in genere di fatti di vita. Ed era proprio questo che mi aspettavo da lui. Mi piacevano troppo le sue “favolette”, le sue opinioni, le sue conclusioni. Invece mi parlava di malattie, nella fattispecie della sua malattia misteriosa, forse decadimento, diceva, forse stanchezza di vivere. Non ebbe mai la possibilità (o la voglia) d’incontrarmi. Non poteva, mi disse, non era “presentabile”. Non voleva né poteva più lavorare neppure nel cinema, mi diceva. Il cinema era cambiato, non c’era più neorealismo e neppure fantasia. Non capiva più che cosa c’era.

Per mezzo del fratello Angelo, dal quale trascorrevo a volte parte del pomeriggio sfogliando libri, mi restituì con bellissime dediche gran parte della sua opera letteraria che gli avevo mandato perché me la firmasse.

Poi io ho preso altre strade. E lui, che era malato, ne ha preso una sola. Quella che prima o poi, se mi si perdona l’ovvietà, tutti prenderemo.

ANTONIO DELFINI

È stato un aborto di storia d'amore. Una specie d'incontro in sospenso. Uno scontro senza vantaggi e svantaggi, senza vincitori o vinti. Una specie di dialogo muto. Una schifezza, infine.

Fui invitata un giorno a pranzo da Ignazio Delogu, poeta e letterato sardo, e con me era stato invitato anche lo scrittore Delfini, che abitava nel piano sottostante, in Viale Trastevere.

Era stato un pranzo allegro: io, come si dice, ero in forma, e Delfini era tutto ringalluzzito dalle attenzioni dei commensali. Il suo stato di grazia aveva misteriosamente illeggiadrito anche il suo corpo pesante e statico. Insomma si muoveva con una certa disinvoltura, versava vino a tutti e si rivolgeva spesso a me con molti complimenti (ma che donna simpatica, come mai non l'ho conosciuta prima, dove s'era nascosta fino a questo momento).

Stemmo a tavola un po' di ore, poi io dissi che dovevo andar via e partire per Milano, che era da un paio d'anni la mia residenza abituale, ma che sarei tornata dopo qualche giorno e che anzi, se avessi trovato ospitalità, mi sarei trasferita a Roma dove tempo addietro avevo vissuto. Detto fatto. Delfini mi disse che mi avrebbe ospitato lui nel suo appartamento situato, come ho già detto, sotto quello d'Ignazio.

Gli ho scritto da Milano una lettera. Mi ha risposto con una bella lettera. Gliene ho scritto un'altra e mi ha di nuovo

risposto. Che meraviglia! Mi sono innamorata, così mi parve. Si è innamorato, così mi ha scritto. Alla quinta o sesta lettera mi ha detto che mi aspettava a Roma.

Bene. Mi sono fatta la valigia, ho salutato casa e marito da cui ero separata e son partita per Roma.

Lui è venuto a prendermi alla stazione, elegante, con un borsalino in testa che, appena mi ha visto, si è tolto riguardosamente come si faceva un tempo. Sarò sincera. Me ne son sentita un po' imbarazzata. Nessuno, fra gli strampalati giornalisti e perdigiorno intorno a me, l'aveva mai fatto. Lui, invece, era un gentleman. Coraggio, Leila, testa alta e busto eretto: sei anche tu una gran dama, discendente del Cavalier Baiardo, quel cinquecentesco "guerriero senza macchia e senza paura".

Era molto commosso, si è caricato lui borsa e valigia e in tassì siamo andati a casa sua. Volevo riassetarmi, rinfrescarmi. E invece lui, subito dopo, lasciato sul pavimento il bagaglio, senza dire una parola mi ha spinto sul letto e mi si è buttato addosso. Me ne sentivo annichilita, non riuscivo quasi a respirare, ma non ho saputo o potuto sottrarmi. Nella furia del desiderio (insomma in preda a libidine violenta) gli uomini badano poco a cosa serve a una donna. Io questo lo sapevo e aspettavo che lui si calmasse per poi riprendere il dialogo (chiamiamolo così) in maniera meno burrascosa.

Infatti, quando si calmò mi rannicchiai vicino a lui e gli dissi che mi perdonasse se non avevo partecipato abbastanza all'incontro, ma il viaggio mi aveva molto stancato.

“Fa niente”, disse lui tutto contento. “Adesso ci vestiamo e andiamo a cena fuori”.

Non ne avevo nessuna voglia ma non ebbi il coraggio di rifiutare un’offerta così festosa.

Mi portò in un ristorante a Trastevere pieno di gente, di chiasso, di luci e di cantanti. Sì, non c’era un solo cantante con un solo chitarrista o ristretto complessino. C’erano, in giro intorno ai tavoli, una quindicina tra suonatori e cantanti che con le loro canzoni dialettali e in lingua quasi tutte dei tempi passati, creavano intorno un fascino remoto che mi dava la sensazione di un ritorno all’indietro, a un tempo mai conosciuto nella realtà eppure già pienamente vissuto. Succede, quando a nostalgie reali si mischiano nostalgie immaginarie e soprattutto quando il cervello è così stanco d’aver perduto ogni capacità di scelta.

Cercando un posto, Delfini vide seduto a un tavolo con altri amici Giancarlo Fusco, giornalista molto noto per il suo spirito e le sue inclinazioni mondane. Ci siamo avvicinati a loro e ci hanno fatto posto perché ci sedessimo. In tutto quel bailamme chi teneva i fili, chi dirigeva la danza come si dice, era Giancarlo. Vitale, ubriacone, raccontatore straordinario, riusciva a trasmettere allegria e buonumore anche nelle persone più sussiegose e severe. E inoltre era buono, gentile e disinteressato. Aveva puntato l’attenzione su un suonatore che percuoteva i piatti cantando canzoni siciliane e mottetti sardi, accompagnato da un coro a cinque voci. Fusco lo fece avvicinare al tavolo e gli chiese se poteva rivederlo per ingaggiarlo a Milano in un locale che l’avrebbe pagato molto bene. Quello accettò con entusiasmo ma io sapevo che

Giancarlo di ingaggi simili ne faceva parecchi e infatti il giorno dopo sparì e quel bravo suonatore se ne restò dov'era.

Durante tutta la serata anche Delfini perse il suo aplomb e bevve parecchio, fu molto affettuoso con me (e infatti il giorno dopo mezza Roma seppe attraverso quel pettegolo di Fusco che Delfini s'era fidanzato) e quando verso le quattro del mattino tornammo a casa, mi abbracciò e provò, senza riuscirci, a far l'amore. Il vino, si sa, gioca brutti scherzi, e lui cercava confusamente di giustificarsi. "Non preoccuparti", dissi. "Mangiare troppo e bere troppo non van d'accordo col far l'amore".

L'indomani mattina, a colazione, mi raccontò d'esser malato di cuore ed era questo il motivo, non l'alcol, che gli impediva di esprimersi sessualmente nel pieno delle sue forze.

"Non importa", dissi, "queste cose si fanno piano piano, con dolcezza. Tu pensa a curarti. Al resto ci penso io".

Ma nel frattempo, in qualche parte di me, cominciavo a sospettare che doveva esistere una certa differenza tra l'opportunità e l'amore, tra la tentazione e il coito.

Pranzammo fuori anche quel giorno, chiacchierando prima e dopo pranzo e mentre passeggiando le ore passavano mi confessò di avere anche una figlia e che la madre, una fiorentina di buona famiglia, non gliela voleva far vedere. Così questa bambina, peraltro poliomielitica, lui la conosceva a malapena. Ma ormai gli interessava poco.

La sera a letto, lo vidi un po' imbarazzato e gli dissi di star tranquillo. In due giorni avevamo corso troppo e questo non era un bene per il suo cuore.

“Eh, non lo vuoi fare, monellaccia”, mi disse con una certa voce allupata (sapete, quelle voci un po' roche che cercano di mascherare il desiderio e che per sopportarle bisogna che lo abbia anche tu, e molto forte, questo desiderio). Ma io ero stanca e volevo dormire.

“No, lo voglio”, risposi, “lo dicevo solo per te”.

“Ah, se è solo per questo...”. E lo fece.

Ma per rispetto e anche per noia non voglio dire di quanto fu faticoso e quanto poco soddisfacente. Lui, invece, era entusiasta. E così continuò, con suo grande entusiasmo dico, in quei due giorni che restavano per concludere il mio soggiorno. Non glielo chiesi mai, ma non capivo che cosa in realtà facesse. Se aveva una tecnica, io non vi facevo parte. Pazienza. Tanto, assieme agli scrittori, ai geni, non ci si va per quelle cose lì...

La terza mattina, all'improvviso, mi chiese: “E così, le hai lette le mie opere?”.

“Sì”, risposi, “ho letto le tue poesie. Molto belle”.

“Come hai detto?”.

“Che son molto belle”.

“Che cosa?”.

“Le tue poesie”.

“Le mie poesie? *Solo* le mie poesie?”.

“Sì, perché?”.

“Le mie poesie? Ma come, credi che io abbia scritto solo poesie?”.

Credo di essere avvampata. Porca miseria, che gaffe...

“Ma sai”, bofonchiai, “mi sembrava che la poesia... essendo la più elevata espressione d’arte...”.

“Così”, m’interruppe, “non hai letto *Il ricordo della Basca, La Delfina perduta, I racconti* e tutto il resto...”.

E improvvisamente alzò la voce:

“Ma che brutta donna che tu sei. Non te l’ha mai detto nessuno quanto sei brutta? Vieni a casa mia, ti approfitti di me e non hai letto neppure i miei libri...”.

“Ma”, ho tentato di dire, “non è che a me un uomo mi piaccia per quello che scrive...”.

“Ma io sono io”, urlò lui, “sono uno scrittore, un grande scrittore, non quello che scrive”.

Mi fece quasi paura. Ma nello stesso tempo l’avrei ucciso. Dissi la cosa peggiore che mi potesse venire in mente:

“Attento al tuo cuore malato”.

Non ripeterò tutto quello che mi ha urlato. Tanto educato, anzi “signore”, tanto ironico e poi, pensai, tanto fesso. Può succedere anche ai “grandi”. Del resto anche lui mi aveva raccontato quasi divertito, la prima notte, che la madre della sua bambina gli aveva detto varie volte ch’era un fesso. E io gli avevo consigliato di non badarci dato che le donne parlano spesso a vanvera. Altro che a vanvera.

Conclusione. Feci la mia valigia e me ne andai.

Sulle scale incontrai Ignazio Delogu che mi chiese com’era andata.

“Non lo vedi?”, risposi, “mi ha scacciata perché non ho letto la sua opera omnia”.

“Ha fatto bene”, rispose lui ridendo. E aggiunse in sardo. “Sas feminas abent solu su pinsamentu de su cazzu”.

Ci facemmo una gran risata.

Lessi più tardi *Il ricordo della Basca* e *La Rosina perduta* e mi piacquero molto. Ma pensai che certi scrittori, se mi si perdona la bassezza, è meglio lasciarli cuocere nel loro brodo, ossia non dar nessun peso a quella loro mania d’essere prima di tutto, e sopra ogni altro essere umano, autori di grandi opere d’arte. Soprattutto se non sono, contemporaneamente, autori di grandi scopate.

FEDERICO FELLINI

Avevo un amico, quarantacinque anni fa, che si chiamava Vittorio Bonicelli e faceva a Milano il redattore capo del settimanale “Tempo”.

Mio marito di allora, Paolo Pernici, era anche lui giornalista e capo della redazione milanese dell’“Espresso”. Ci vedevamo a volte, io e Vittorio oppure tutti e tre insieme e abbiamo continuato a vederci quando, più o meno nello stesso periodo, ci siamo trasferiti a Roma. Paolo s’era messo a fare, per molte contrastanti ragioni, il giornalista free lance, sino a quando, per altrettante contrastanti ragioni, non ci siamo lasciati.

Allora m’è toccato di cercarmelo io un lavoro, e pubblicavo qua e là su riviste precarie e moribonde, articoli e racconti che non risolvevano però i miei problemi vitali (avevo anche un bambino di cinque anni) e per tale ragione ho chiesto aiuto a Bonicelli.

Anche lui aveva cambiato lavoro. Lavorava per il cinema facendo il direttore di produzione o qualcosa del genere per Alfredo De Laurentiis.

Il cinema era stato sempre una mia grande passione. Certo fare l’attrice sarebbe stato il massimo dell’aspirazione, ma poiché non ne possedevo né il fisico né le qualità interpretative, sperai di accostarmi attraverso la scrittura. Far la sceneggiatrice, per esempio.

Così, tra un giro e un altro, un incontro e un altro, Bonicelli finì per presentarmi Federico Fellini.

Ve lo giuro. Io non ho mai conosciuto un uomo che desse in modo così immediato un tal senso di simpatia e d'affabilità. Sapete, uno di quelli che subito s'interessano a te, ti fanno sentire bella, intelligente, simpatica e ti pongono mille domande dandoti la sensazione che solo tu in quel momento esisti per lui e solo tu puoi appagare ogni suo desiderio di conoscenza. Di qualunque genere possa essere questa conoscenza.

Aveva in quel momento fra le mani la sceneggiatura della "Strada" e così, di punto in bianco, dopo mezz'ora che stavamo insieme, mi chiese se volevo leggerlo e dargli un parere.

Io lo lessi, mi parve sì bella e commovente, ma c'era una cosa che non mi quadrava. Gelsomina, ragazzina comprata dal giullare di strada Zampanò, uno di quelli che spezzano le catene di ferro che lo legano, si ribella a un certo punto al suo padrone e scappa. Per andar dove non si sa. Gelsomina è una ragazzina stupida, ingenua e debole. Secondo il mio parere non sarebbe mai riuscita a ribellarsi a nessuno. Quindi non sarebbe mai scappata. Telefonai a Fellini e gli espressi questo mio parere. C'incontrammo e discutemmo la cosa. Ma per poco. Lui si convinse subito che avevo ragione. Fece restare Gelsomina con Zampanò e fu poi lui, dico Zampanò, ad abbandonarla. La storia è nota.

Questa attenzione di Federico verso il mio parere creò in me una grande riconoscenza verso di lui, un grande attaccamento. Me ne sentii protetta e rispettata. In quel momento avevo bisogno sia dell'una che dell'altra cosa. Ma ciò che lui mi disse francamente, ossia mise subito in chiaro,

fu che non mi avrebbe mai fatto lavorare perché ero troppo fragile e non avrei retto l'impatto con un bestione così cruento come il cinema. Aveva ragione. Ciononostante restammo amici. Io telefonavo e lui diceva: vieni a trovarmi. Era come assetato d'umanità, di storie, di vite strampalate. E disse proprio così: "Mi interessa la tua vita strampalata". E io mi ricordai di mio zio Ottorino che diceva: "Mamma mia, che bambina strampalata sei". Mi chiedo sin da allora, se è vero. E se è vero, che cosa vuol dire? Un po' l'ho capito dallo stesso Fellini. Strampalata voleva dire semplicemente bizzarra, fuori dalla norma. Sarà vero? E poi, è un complimento o un'offesa?

È stato l'uomo più curioso che io abbia mai conosciuto. Nel suo salotto mi si sedeva di fronte, mi faceva domande e domande sulla mia vita e ascoltava, credeva a tutto infischiandosi se il vero si mischiava al falso e riciclava tutto, ossia se ne serviva se poteva servirgli, sia per i film che per suo personale interesse. Io mi divertivo un mondo. Mi ascoltava parlare di me senza mai togliermi la parola per parlare di sé. Che è quello che di solito fa la gente.

La moglie Giulietta se ne stava sempre in una stanza attigua e su un divano sfogliava riviste su riviste una dopo l'altra. Non aveva l'affabilità del marito e credo non sopportasse le donne. Non tutte almeno. Per esempio, aveva una sorella molto più giovane di lei che gironzolava spesso per casa e alla quale, come mi disse Federico, lei voleva molto bene. Aveva probabilmente qualche amica, ma io l'ho vista per mesi sola. Del resto aveva poca importanza. Il marito infatti le aveva affidato la parte di Gelsomina nella

“Strada”, una parte difficile che, sotto sotto, le rassomigliava. Era già Gelsomina prima di iniziare il film. E, come Gelsomina, non aveva nessuna capacità di intrattenersi in un salotto con un ospite. Non sapeva farlo. Me l’ha detto lui. È stata come attrice un’esecutrice puntuale e diligente ancor prima che Gelsomina apparisse sullo schermo. Ma come persona era una specie di cassetta di sicurezza, e chissà quale chiave ci voleva per poterla aprire. Io neppure ci provai. Credo d’aver parlato con lei una sola volta, quando Federico mi chiese di andare nell’altra stanza a prendere un giornale e lei, ch’era lì seduta sul divano, mi salutò e mi chiese come stavo. Le dissi bene e fu quella l’unica nostra conversazione.

Altre volte Federico mi mandò per casa a prendergli questo o quello. Mi trattava così. Come se mi conoscesse da anni. Credo trattasse così tutti quelli che in qualche modo lo incuriosivano e ai quali, con una rapidità incredibile, si affezionava, anche se più tardi ho capito che, senza malizia e senza ingannevoli intenzioni, volesse servirsene. Anzi, doveva. Lui le cose, le persone che metteva sullo schermo, le prendeva, amplificandole, dalla vita (come appunto ha fatto poi con *La Dolce Vita*).

Non mi ricordo quali fossero i motivi che ci costrinsero a non vederci per molti mesi. Se non ricordo male, girava un film.

Poi una sera l’incontrai seduto fuori del bar Canova, a Piazza Del Popolo. Lui si alzò, mi venne incontro, mi abbracciò, mi fece sedere vicino a lui e disse d’aver letto un mio racconto su “Nuovi Argomenti”. Gli era piaciuto molto,

disse, e se avesse avuto il mio telefono mi avrebbe telefonato.

Stemmo insieme più di un'ora e mi raccontò l'idea per un suo nuovo film che avrebbe intitolato "*La dolce vita*". Mi chiese alcuni consigli e io glieli diedi. Gli dissi che la serenità di Steiner con i suoi due bambini mi sembrava fasulla e Steiner era uno che non poteva aver lunga vita. E fu così che Fellini lo fece suicidare. Poi ci lasciammo, e passarono mesi. Lo rincontrai di nuovo a Ostia dov'ero andata per far visita a un'amica che stava male. Ferma sul ciglio dello stradone aspettavo un autobus per tornare a Roma e lui mi vide passando con una macchina (non guidata da lui, ovviamente. Come lui mi disse, non sapeva guidare).

Si fermò, mi fece montare, mi baciò sulle guance e mi disse ch'era lì a fare un sopralluogo per un nuovo film. Poi mi chiese di me. Gli raccontai un po' delle mie avventure e disavventure e gli confessai che la mia vita era una schifezza per una serie di motivi ai quali vagamente accennai. Il mio carattere risentito, le mie timidezze, la mia fragilità psicologica, la mia mancanza di furbizia e a volte di prudenza.

"È per questo che non ti faccio lavorare con me. E tu lo sai, no?", mi disse.

Sì, lo sapevo. E faceva bene.

Da quel giorno mi portò spesso a cena con sé e gli altri suoi compagni di lavoro. Parlammo del suo futuro film, che se non ricordo male era *Giulietta degli spiriti*. Lui chiese il mio parere su alcuni punti e io gli dissi che mi sembrava ci fossero dei pezzi troppo artificiosi. (E infatti quando il film

uscì molto tempo dopo, quei pezzi non c'erano più ma il film si rivelò comunque uno dei meno riusciti).

Ci lasciammo infine con grandi baci e abbracci.

Io partii per Milano e non lo rividi per qualche anno. Quando tornai a Roma, Federico era già stato riconosciuto come il più grande regista italiano e uno dei più grandi del mondo. Me ne sentii orgogliosa perché anch'io avevo messo bocca in questa sua fortuna. Ma non lo chiamai. Questa volta, davvero, avevo paura di disturbarlo. E quando qualche anno dopo, più serena e con la testa meno confusa, decisi di chiamarlo, al telefono mi rispose che vedermi l'avrebbe reso felice. Ma persi tempo. Quando decisi d'andare da lui, lui, senza che nessuno mi avesse avvertito di questo pericolo, morì. E fu una cosa che ancora non riesco a capire.

TOPAZIA ALLIATA

Irruente, spontanea, sincera fino all'ingenuità. Educata. Irriflessiva. Grande esperta di pittura moderna. Una donna con cui si può litigare a coltello e subito dopo ridere per una sciocchezza. È la principessa Topazia Alliata di Salaparuta, nobile siciliana trapiantata a Roma e sin dal suo arrivo pervicacemente inseguita dagli intellettuali americani in cerca di nobiltà.

Io ero amica di sua figlia Yuki, seconda nata dopo Dacia, maggiore di Toni, e tutte e tre figlie di Fosco Maraini, etnologo e saggista ma da tempo separato da Topazia. Yuki era una cantante con una voce stupenda, compositrice e pittrice. Ma era malata di artrite reumatoide e di questo soffriva soprattutto perché non poteva servirsi delle mani per le sue composizioni pittoriche. È morta a cinquantasei anni, lasciandoci tutti nella disperazione.

L'avevo conosciuta in un convegno di donne e non sapevo neppure chi fosse. Aveva cantato e m'ero avvicinata a lei per esprimerle il mio entusiasmo e dirle quanto mi era piaciuta e quanto mi sarebbe piaciuto risentirla ancora. Ne fu talmente felice che mi chiese se volevo andare a cena con lei. Ovviamente accettai. Andammo da un cinese, parlammo e scoprii che aveva un nome e un cognome e si chiamava Maraini ed era arrabbiata col padre perché non le dava mai un soldo. La consolai dicendole che neppure mio padre mi aveva mai dato un soldo. Sono disgrazie che avvicinano, ragazzi. Così, da quel momento, siamo diventate amiche

inseparabili e lei, con molta semplicità, mi ha portato in casa della madre Topazia.

La prima cosa che mi ha colpito entrando sono stati i molti quadri moderni appesi alle pareti dei corridoi e delle stanze e, in un secondo tempo, la sobrietà dell'arredamento. Il mio ideale di casa. Ma più felice ancora mi ha reso l'affettuosità di Topazia che parlava con me come se mi conoscesse da una vita. Lo confesso. Credevo che gli aristocratici, le persone d'alto bordo come si dice, specie i siciliani, avessero verso i borghesi e verso i plebei un atteggiamento di superbia. Sì, non erano i primi aristocratici che conoscevo. A Sassari avevo frequentato bene i Berlinguer e i Segni, ma mio padre aveva studiato medicina con uno di loro e inoltre io avevo la stessa età dei ragazzi, studiavamo nello stesso liceo e perciò era facile diventare amici.

Da Topazia Alliata non me l'aspettavo. Oltretutto, a differenza dei Berlinguer, dove le donne di famiglia venivano chiamate semplicemente *Donna* (per esempio *Donna Iole*, la sorella di Enrico), Topazia era un'aristocratica di alto grado (Granduchessa) e in quel tempo, si sa, gli aristocratici, a dirla volgarmente, se la tiravano molto. Ma Topazia no. Ecco questo volevo dire: era (è) una persona vera, semplice, molto alla mano nonostante il suo bagaglio di nobiltà. Mi ha invitato subito a cena, mi ha riinvitato il giorno dopo e poi, man mano che cresceva la mia amicizia con Yuki, sempre, ogni volta che capitavo lì.

Mi ha fatto comprare una casa vicino alla sua nell'Alta Sabina, a Roccasinibalda, e ormai più passava il tempo più

creccheva la nostra amicizia. Ma tanto sincera era questa amicizia tanto apocalittiche erano le nostre litigate su qualsiasi argomento. Yuki era sempre dalla mia parte. Questo si sa: è facile che i figli si mettano premeditadamente contro i genitori. Tuttavia, nello stesso tempo in cui si arrabbiava (guai dire con lei la parola incazzare, e, visto che ho aperto una parentesi, voglio ricordare che solo Zavattini ebbe il coraggio, mi pare alla radio, di dire la parola cazzo, e tutta l'Italia ne discusse per giorni. Adesso è così diffusa, così consueta, che ha perso completamente il suo significato proibito, suscitatore di fremiti, trasgressioni e sozzerie), altrettanto rapidamente, parlo di Topazia, le passava. Io invece ero (e sono) un po' più rancorosa e per qualche ora continuavo a rimuginare e a brontolare. Ma mi accorsi presto che la discussione, l'andar contro, la polemica, è nella sua natura e a nessuno serba rancore. Se una persona le è antipatica lo è immediatamente, d'istinto, e la elimina subito dalla sua vita. Il discutere è per lei un fatto di simpatia, e un fatto di simpatia è anche scegliere le persone da cui farsi adorare. Per esempio gli americani, quelli fanatici soprattutto dell'arte moderna (di cui è grande esperta), sono suoi grandi ammiratori ma, io penso malignamente, non tanto per la sua cultura pittorica, quanto per la sua aristocrazia. Questo fatto, che lei capisce perfettamente, la fa imbufalire. Io ho spesso cercato di sminuirne l'importanza dicendo che la stima verso di lei è dovuta alla sua esperienza in campo pittorico e lei deve essere indulgente se poi gli americani, assolutamente privi di una qualsiasi origine nobile, sono affetti da questa specie di morbo. "Sono stupidi", dice lei.

È una delle donne più simpatiche che io abbia conosciuto. Generosa, infantile, entusiasta, è stata capace di far capire con estrema pazienza a un'amica molto rozza in fatto d'arte (una di quelle che dicono: spiegami se ce la fai cosa sono tutti questi segnacci) il senso della pittura astratta. Sa spiegare benissimo e tutto ciò che sembra oscuro diventa improvvisamente chiaro. Con lei ci si può arrabbiare ma non si può fare a meno di cercarla e amarla.

Ha novantasei anni, adesso, ma non molto tempo fa, nel periodo in cui le amicizie son fatte e gli amori finiti, lei ha trovato una nuova amica di più cento anni, Desy, una signora elegante, magra, truccata, profumata, con la quale esce, fa una passeggiata, prende un tassì e se ne va a mangiare in uno di quei ristoranti dove soltanto gli intenditori d'arte astratta possono sopportare il cibo. E insieme si raccontano, guardano e commentano. Ma quel che veramente si dicono e cosa guardano è soltanto un loro segreto.

SANDRO PENNA

Ho conosciuto Sandro quando lui era conosciuto solo dall'editore De Luca, che pubblicava gli squattrinati, i perdigiorno, i girovaghi, e sovvenzionava i pittori in miseria di via del Babbuino. Era poverissimo. Viveva con la madre poco distante dal Tevere, tra il Lungotevere e Corso Vittorio Emanuele. Si arrangiava vendendo i quadri che gli amici pittori gli regalavano e in extremis gli oggetti vendibili che i ragazzini di vita ricevevano in regalo da qualcuno o a qualcuno sottraevano senza esser visti. Non era un fatto segreto. Sandro lo raccontava a tutti con molta disinvoltura e a tutti sembrava una cosa normale. Forse perché proprio noi, gli amici sbandati, gli artisti senza un soldo, a volte senza casa, i bohemiens che girovagavano intorno a via Margutta, eravamo, per certi versi, i veri prostituti.

L'ho conosciuto nello studio di Franco Villoresi, un pittore che dipingeva solo omini con l'ombrello aperto sotto la pioggia. I suoi quadri (che Sandro mi disse segretamente che "non valevano una cicca") erano facili e romantici e si vendevano senza difficoltà. Sandro tentava ogni volta di dare una percentuale delle vendite a Villoresi ma lui, come gli altri pittori, la rifiutavano dicendo che non ne avevano bisogno, cosa il più delle volte falsa.

Tutti i pittori allora vivevano tra via Margutta, via del Babbuino, via della Croce e dintorni. Adesso ci vivono i ricchi, gli americani e gli utopisti senza talento ma con molti soldi. Il negozio di corniciaio del fratello del pittore

Omiccioli è sparito e così sono spariti tutti i negozi di artigianato della zona. Contemporaneamente è sopraggiunta la morte degli studi di scultura e pittura e i piccoli bar dove gli artisti s'incontravano. La zona brulica di boutiques, di atelier, di uffici di commercialisti e di "piccoli bar" dove la colazione costa un occhio della testa. Zona ricca, elegante e desolatamente omogenea, senza arte né allegria, rigurgitante di banalità.

Insomma in uno di quegli studi di cui ho parlato, una cinquantina d'anni fa, poco più in là di Piazza del Popolo, forse all'inizio di via Flaminia, ho conosciuto, presentato da un amico, Sandro Penna. Lo confesso. Non sapevo chi fosse. Me l'hanno presentato come esperto di pittura e come tale io l'ho per lungo tempo considerato. Anzi mi son fatta la convinzione (che dura ancora) che sopra ogni cosa Sandro amasse la pittura. E questo lì per lì mi parve cosa normale. Tutti quelli che allora frequentavano via Margutta erano fanatici di pittura. Perché non lui? La sua fama di poeta non solo non aveva varcato i confini della capitale ma forse neppure quelli del centro, via Margutta e dintorni, e io venivo, figurarsi, dalla Sardegna. Tuttavia, e perdonatemi il luogo comune, vederci e amarci fu tutt'uno. È stata così immediata la simpatia tra noi due che ho pensato lì per lì dovesse essere un uomo quasi normale, o meglio un comune uomo di talento, dato che m'ero abituata a credere che a un genio non potesse convenire creare una vera familiarità con una persona girovaga e inattendibile come allora ero io. Ma una di quelle sere, passeggiando in via Del Babuino, mi disse un paio delle sue poesie e subito dopo pensai: ma

questo è un grande poeta, altro che un comune uomo di talento. E glielo dissi. E lui mi disse: non esagerare. Ma i suoi versi, confusamente, mi ronzarono nel cervello tutta la notte. Glielo dissi il giorno dopo e lui mi rispose: “Non esagerare”.

Abbiamo passato molte ore insieme tutti i giorni e Dio sa quanto abbiamo parlato. Lui soprattutto della madre. Male. Una tiranna, diceva. La detestava e contemporaneamente l'adorava. Lei lo rimproverava continuamente e nello stesso tempo lasciava che portasse a casa i suoi ragazzi di vita. Era meno doloroso per lei che andarselo a prendere ogni notte in qualche ufficio di polizia dov'era rinchiuso per accertamenti o per adescamento, dopo essere stato sorpreso con qualche ragazzetto su una panchina dei giardinetti.

Ho conosciuto in quel periodo altri omosessuali e in quasi tutti ho scoperto lo stesso assoluto amore per la madre, contrastato a volte da un irragionevole odio. Non voglio impastoiarmi in un discorso su questo dualismo riscontrabile in tutti gli omosessuali di quel tempo e non solo negli omosessuali. Qualsiasi psicologo può farlo meglio di me. Ma una cosa è certa. Questa dicotomia adesso non esiste quasi più. Non esiste il senso di colpa. Non esiste la confusione che metteva allora il figlio contro la madre e nello stesso tempo creava fra i due un legame quasi morboso. Le madri adesso sono “moderne”, sanno tutto (credono di saper tutto), accettano tutto (o credono che quel che accettano sia tutto), sono complici e danno consigli. I padri son sempre duri, sempre “maschi”. Disprezzano l'omosessualità e non fanno neppure se sia disprezzo

autentico o un loro dovere nei riguardi del diverso, specie se a essere diverso è il proprio figlio. L'omosessualità, invece, non crea in genere (se pur con qualche sgomento) contrasti tra madri e figli. Le donne son più prudenti, più diplomatiche e, mi perdonino i maschi, più intelligenti nelle vicende atipiche, nelle questioni fuori del comune.

Dunque Sandro veniva a prendermi in qualche sito di Piazza del Popolo, camminavamo senza meta per ore, mi raccontava un mucchio di cose su di sé, su sua madre, sugli arresti da parte di qualche poliziotto solerte in perlustrazione intorno al Colosseo, e di qualche inutile notte passata in guardina. “E pensare”, mi disse, “che non mi hanno mai visto far niente a un ragazzino, mi hanno solo visto parlarci”.

Non è passata sera in quel periodo che non venisse a prendermi e mi conducesse con sé nei giardini di qualche quartiere dove i ragazzini, belli, timidi e sfacciati gironzolavano da una panchina a un'altra, non lontani dai venditori di lupini, semi d'ogni genere e noccioline americane. Sandro ne comprava sempre dei cartocci e faceva il giro delle panchine dove loro nel frattempo si sedevano aspettando che lui glieli portasse.

“Ma è possibile che si accontentino dei lupini?”, chiesi a Sandro più di una volta. E più di una volta lui rispondeva:

“Guarda e vedrai”. E infatti era così. E d'altra parte, che cosa poteva dar loro più di così, se era povero in canna? In cambio di un cartoccio di lupini, questi dodicenni e tredicenni già quasi uomini, davano a Sandro un bacio e lasciavano che lui li accarezzasse ovunque volesse accarezzarli. Certo, erano molto poveri e dovevano

accontentarsi. Tuttavia era così vero, così amoroso, così semplice e in qualche modo rispettoso l'atteggiamento di Sandro, che neppure un amico, forse neppure un padre, neppure una madre, avrebbero potuto avere qualcosa da ridire. Non che i ragazzi fossero ingenui. No, sapevano tutto, erano furbi, difendevano i loro interessi... Ma a Sandro si affidavano senza reticenze, senza paura d'essere fregati. E infatti, forti del loro diritto, dopo i lupini chiedevano una coca cola. In cambio Sandro stava con loro qualche ora di più, parlava, rideva, li accarezzava, si accostava a loro e li baciava con dolcezza come si fa con i nipotini. Non l'ho visto mai fare altro. Non lì, almeno. Non davanti a me. E io per mesi l'ho accompagnato solo lì. E lì, quando me ne andavo, lo lasciavo. Non mi voltavo. Non volevo sapere in quale vicolo, in quale buco, andava a cacciarsi.

Più tardi, dopo forse due anni, si trovò un fidanzato, un fidanzato vero di diciannove anni e se lo portò a vivere con lui. Sua madre, pur di vedere il figlio restare a casa, accettò alla fine questa scelta per lei molto difficile.

Lo vidi per qualche mese ancora, c'invitammo reciprocamente a cena col suo ragazzo e parlammo prevalentemente di poesia o di fatti di cronaca molto discussi o discutibili. Mai di ragazzini. Credo che il fidanzato fosse geloso. E anch'io, ma me ne accorgo solo adesso, ero gelosa di lui. Infatti soffrii molto di non poterlo più vedere quando, un mese dopo, mi trasferii a Milano. Ebbi con lui solo un breve approccio, nel 1957, dopo che vinse il Premio Viareggio con il secondo volume di *Poesie* e io gli inviai un telegramma nella sua vecchia casa aggiungendovi anche il

mio indirizzo. Mi rispose dopo una ventina di giorni con una lettera spiegandomi di aver avuto in ritardo il mio telegramma, avendo appunto cambiato casa e di essersi molto, molto commosso. Poi per svariate vicende mie e sue non ci siamo più sentiti. M'erano rimaste di lui un suo libro con dedica e una lettera. Questo libro l'ho prestato imprudentemente a un mio ex compagno di scuola che non me l'ha mai restituito dicendo che non glielo avevo mai prestato. Dev'essergli successo qualcosa di brutto. Non può non essere così dopo tutte le maledizioni che gli ho mandato e continuo a mandargli.

Ho solo avuto notizie di Sandro quando, nel 1976, ho saputo ch'era morto e l'ho pianto. E ancora lo piango. Sì, perché io lo so, ma lui non è mai arrivato a saperlo, d'essere tra i più grandi poeti del mondo. O lo sa? Mah.

GIULIO TURCATO

Abitava in via Margutta come quasi tutti i pittori. Adesso abitano sparsi per Roma dove possono. Come credo d'aver già detto da qualche parte, via Margutta è invasa da americani ricchi, da architetti e imprenditori miliardari, da chi ha soldi pur non avendo titoli.

Allora, verso gli anni sessanta, in via Margutta Turcato ci viveva con Oretta Fiume, ex attrice cinematografica di grande talento ma dal carattere impossibile. La sua carriera infatti è stata brevissima proprio a causa della sua intrattabilità. Con Turcato viveva una vita che allora si definiva bohemien e non poteva esser diversa da così per i molti pittori i cui quadri si vendevano raramente e a basso prezzo e che adesso costano migliaia di euro. Ma forse essi stessi, i pittori, non erano coscienti del valore economico delle loro opere. E infatti non è un caso che regalassero un dipinto al primo conoscente che ispirasse loro simpatia. Comunque non pensavano che il loro lavoro diminuisse di valore solo perché non veniva quantificato in lire. Beh, Turcato era uno di questi: povero, generoso, pazzoide, spiritoso, estroverso, timido. E divertentissimo quando parlava col suo accento mantovano un po' nasale. Non ho mai capito che cosa pensasse veramente della vita, della politica, della società e delle differenze di classe. Forse non ne pensava niente. Però era comunista. Tutti gli artisti erano comunisti. Anche lo scultore col quale vivevo, Roberto Rota, romeno di nascita, era comunista. Era stato lui a

introdurmi in quel pazzo mondo che era la pittura di allora. Certo c'erano i Cagli, i Guttuso, i Campigli, i pittori dei partiti e quelli della chiesa. Ma erano burocratici, conformisti, riconosciuti dalle classi dominanti, per così dire ufficializzati, e non facevano niente, non creavano niente che potesse inglobarsi in una aneddotica, in una storia umana curiosa. Sì, forse l'avevano anche loro, ma nascosta, salottiera, custodita da biografi gelosi.

Con Turcato la faccenda era diversa. Era un artista "pubblico" che girava per le vie intorno al Babuino salutando questo e quello. Amico degli osti e reticente verso i potenti.

Andavamo spesso a cena insieme nelle trattorie a poco prezzo tra piazza di Spagna e piazza del Popolo, e con lui, tanto timido quanto sfacciato, era tutta una improvvisata e una battuta. Una volta una signora seduta nella trattoria in un lungo tavolo dove ci si accomodava anche tra sconosciuti, gli si rivolse in tono malinconico e ispirato e gli disse: "Lei è un'artista e può capirmi. Io ho tanto bisogno d'essere amata per la mia anima, per la mia sensibilità. Solo un artista può capirmi. Lei mi capisce, vero?". "Certamente", le rispose lui col suo spiccato accento veneto e con molta serietà, "ma lei, signora, ha anche un gran bel culo". Non si crederà: la signora si alzò indignata, sbatté sul tavolo un piatto e uscì. Io cominciai a ridere, mi protesi verso di lui e dissi:

"Magari lo avessi detto a me!".

"Ma tu questo gran culo non ce l'hai", rispose lui.

Tutti risero e risi anch'io. Tanto lo sapevo di già, di non avere un gran culo. E così passammo la serata, parlando di culi e di qualcosa di peggio.

Ci vedemmo quasi ogni sera per almeno un mese. I suoi quadri riusciva a venderli a poco prezzo agli scarsi ammiratori che più tardi se li rivendettero a milioni. Ma la sua storia con Oretta peggiorava ogni giorno e lui s'intristiva. Litigavano continuamente e si tiravano addosso tutto ciò che capitava loro tra le mani. Il padrone d'un'osteria che frequentavamo ce ne impedì l'ingresso. Allora saltammo un po' tristemente di locale in locale finché io non decisi che pur di non diventare un'accattona avrei fatto meglio a cambiar vita.

Prima che partissi Giulio mi regalò un suo quadro che tenni preziosamente per anni. Poi, una volta che non avevo un soldo, lo vendetti. È una di quelle cose di cui per tutta la vita mai mi perdonerò.

ALBERTO MORAVIA

Per prima l'ha conosciuto mia sorella che era a Roma con una nostra cugina in cerca di fortuna. (Per concludere la loro storia, mia sorella è tornata presto in Sardegna dove si è sposata con un avvocato. Mia cugina ha bazzicato a Roma un po' qua e un po' là tra lavoretti vari, ha avuto un figlio con un giornalista molto noto e molto vigliacco, e infine è tornata in Sardegna dove, come altri esseri umani, ha sistemato malamente la sua vita).

Durante il loro soggiorno a Roma hanno conosciuto Alberto Moravia. Mia sorella era una ragazza spiritosa e gli aveva telefonato dicendo: "Signor Moravia, io sono in visita a Roma. Ho già visto San Pietro, il Colosseo, i Fori imperiali e adesso non mi resta che lei".

Lui s'era messo a ridere e l'aveva invitata a casa sua. Allora non era sposato e, a quanto si diceva, aveva una grande passione per le belle ragazze. Mia sorella era bella e mia cugina anche. Divennero amici e s'incontrarono spesso, a casa o fuori sin quando le due ragazze, come ho detto, non son tornate all'ovile e lì son rimaste.

Poi, per motivi miei, a Roma ci sono andata io. E così, dietro commissione, una sera ho telefonato a Moravia per dirgli che mia sorella e mia cugina gli mandavano i saluti. Aveva una memoria di ferro. Si ricordava il nome delle due ragazze, dove abitavano, che cosa facevano, o meglio non facevano, quante volte si erano visti, di che cosa avevano

parlato. E così, tra un discorso e l'altro mi ha invitato a casa sua.

Combinazione, lui abitava allora in via Canova, una traversa di via di Ripetta, e io in via Brunetti, la traversa prima. Ancora non erano state prese in considerazione le strette vie del centro e i ricchi si attestavano (*horribile visu*, avrebbe detto Cicerone) nei vasti saloni dei palazzi pariolini.

Insomma, visto che non avevo da fare una gran scelta nel mio guardaroba, arrivai da lui in meno di cinque minuti tra vestirmi e tutto.

Mi aspettavo una casa enorme, con saloni, larghi corridoi, colonne e magari un maggiordomo in livrea. Era invece una casa piccola priva non solo d'un maggiordomo ma persino d'un cameriere, arredata con gusto, ma borghese. Certo, quadri d'autore alle pareti e qualche mobile antico, ma nessun tocco di originalità, di stravaganza. Questo del resto rispecchiava l'origine borghese di Moravia (Alberto Pincherle) ma anche la sua semplicità, il suo non voler essere *à la page*, come si diceva allora. Insomma il suo essere se stesso.

Abbiamo parlato delle nostre conoscenze comuni, che poi erano mia sorella e mia cugina e del piccolo verme che aveva avuto un figlio da quest'ultima, cullandolo per qualche mese e poi abbandonandolo per sempre. Alberto era molto indignato ma espresse il suo giudizio con una sola frase: ognuno sceglie quello che vuole, anche d'essere mascalzone. E questo era in genere il suo modo di giudicare. Non condannare pur avendone una pessima opinione.

Nel mezzo della conversazione entrò Elsa Morante per chiedere non ricordo che cosa e lui me la presentò. Era una donna chiusa e senza sorriso, dicevano bella ma così non mi parve, sofferente di cose sue né fisiche né esistenziali, forse psicologiche, quelle cose di cui è difficile scoprire le origini. Aggiungo una postilla: quando mi passò vicino restai mezzo avvelenata dall'insopportabile puzza di gatto che emanava dalla sua persona. Lei sicuramente non la sentiva ma vide la mia faccia, uscì e non si fece più vedere.

Ho incontrato Moravia un mucchio di volte, dopo quella volta. Ma non a casa sua.

Un giorno che ero nella mia piccola stanza in via Brunetti con alcuni amici, ho sentito dei passi sulle scale, poi altri passi claudicanti nel corridoio (come tutti sanno Moravia zoppicava un po'), ho sentito bussare alla mia porta, ho aperto e ho visto che era lui. Moravia, caspita! I miei amici, allora giovani scrittori sconosciuti (Giuse Rimanelli, Montesano, Ugo Moretti), ne furono sorpresi e intimiditi. Lui entrò, si sedette sul letto (visto che di sedie ne avevo solo due) e per qualche secondo ci fu un certo imbarazzo. Subito dopo io dissi una frase tanto per dire: "Non ho nulla da offrirle, però m'è rimasta un po' di gazzosa". I ragazzi si misero a ridere.

"No, grazie", rispose lui, "volevo solo vedere come stava".

E con questo "come stava", non voleva sicuramente riferirsi alla mia salute ma alla mia condizione, diciamo, logistica.

“La mia casa è tutta qua”, dissi ridendo. “Pensi che per andare in gabinetto devo uscire di qui, percorrere il corridoio e bussare nell’altro appartamento dove i miei padroni di casa hanno un piccolo bagno”.

“E di notte come fa”, mi chiese lui. Ecco la sua cosa più bella: la curiosità. Una curiosità pulita, infantile, lontana da qualsiasi giudizio.

“Per la notte mi son comprata un vaso da notte che poi, se è pieno, vuoto dalla finestra giù in via Brunetti. Come ai tempi antichi”.

Tutti risero e lui chiese:

“E non colpisce mai qualcuno?”.

“Mai”, risposi, “prima mi affaccio, guardo la strada da cima a fondo e quando non passa nessuno butto giù. Sino a una ventina d’anni fa al mio paese chi di notte si affacciava col vaso alla finestra urlava: da sottooo! E poi scaricava”.

Grandi risate e poi lui chiese chi fossero i miei amici.

“Scrittori”, dissi, “come lei”.

“Magari”, disse Rimanelli. E così la conversazione prese una piega per così dire letteraria, anche se per letteraria s’intendeva la difficoltà di pubblicare, di farsi conoscere eccetera.

“A suo tempo per *Gli indifferenti* dovetti aspettare più d’un anno”, disse lui. E credeva di parlare di un tempo lunghissimo.

“Beato lei”, fece Moretti. E ancora risate. Ma eravamo sicuri che prima o poi ci avrebbero scoperto e ognuno di noi sarebbe diventato come Moravia. Le cose però son peggiorate. Siamo ancora qui in attesa di essere scoperti.

Per finire la storia, ho incontrato in seguito Moravia varie volte al caffè Canova in piazza del Popolo. Ha pubblicato un mio racconto su *Nuovi argomenti*, mi ha chiesto sempre se avevo bisogno di qualcosa, mi ha sempre rassicurato sul mio futuro. Parlava poco di sé e sempre a proposito di qualche romanzo e della sua solitudine alla quale, peraltro, diceva di essersi da tempo abituato. Ma chiedeva molto degli altri e con molto interesse. È stato sicuramente uno degli uomini più curiosi che io abbia conosciuto e anche uno dei più generosi. Non ho mai capito perché fosse tanto invisibile ai comunisti. Sì, era un borghese, ma tutti i comunisti in Italia erano allora borghesi. Anche Togliatti. Solo che non sapevano di esserlo.

C'è una cosa di cui mi sento colpevole: son partita e non l'ho salutato.

Son tornata dopo quindici anni e l'ho ritrovato in campagna, nella casa di Topazia Alliata, dove lui andava talvolta con Dacia Maraini, figlia di Topazia, con la quale aveva avuto una lunga relazione. Incredibile: mi ha subito riconosciuto, mi ha salutato affettuosamente e mi ha chiesto notizie di mia sorella e di mia cugina. Ma, più strano ancora, del figlio di mia cugina. Bisogna dire che aveva una memoria di ferro e che per lui tutto, proprio tutto, aveva la stessa importanza.

Quando è morto, così all'improvviso, l'ho pianto e avrei voluto far le condoglianze a qualcuno. Ma a chi? Lui in fondo non aveva che Alberto Moravia (non sono mai riuscita a considerare le sue due ultime donne, Dacia Maraini e Carmen Llera e tanto meno la sua scorbutica

moglie Elsa Morante, comunque già defunta, vere compagne di vita), ma siccome a lui le condoglianze non potevo più fargliele, non mi è rimasto, con dolore e compiacimento a un tempo, che farle a me stessa.

ELSA MORANTE

Devo dirlo subito e poi spararmi. Era una donna antipaticissima. Non tutti saranno dello stesso parere. Ma la maggior parte penso di sì. E fra questi, io. È anche vero che l'antipatia è una specie di fluido misterioso che corre tra una persona e un'altra e quindi il più delle volte è reciproco. Come la simpatia. Ma lei, Elsa, non creava una complicità. Così almeno pareva a me. Cioè, se era antipatica a qualcuno, quel qualcuno non era mai per lei né antipatico né simpatico. L'interlocutore era qualcuno di cui liberarsi presto perché le sue (di lei) funzioni di vita erano solitarie e chiunque poteva darle ombra.

C'è però da aggiungere che con i ragazzi ci stava più volentieri e più a lungo. Era spesso circondata, per strada, al bar e, suppongo, a casa sua, da giovani scrittori fra i quali, tuttavia, esisteva un frequente ricambio: una volta questo, una volta quello. Penso non ritenesse le femmine alla sua altezza perché, chiunque si ricordi di lei se la ricorda affiancata da un uomo, mai da una donna. Si presume non abbia mai avuto un'amica.

Dopo averla conosciuta fugacemente in casa di Moravia, come ho già detto, l'ho incontrata una seconda volta in Piazza del Popolo.

Un giornale mi aveva chiesto di intervistarla, le avevo telefonato e c'eravamo date un appuntamento al bar Rosati. Ci siamo sedute a un tavolino e la prima cosa che lei fece fu tirar fuori dalla borsa un astuccio e ingoiare tutte insieme

due o tre pastiglie. Sbirciai: erano amfetamine. Ma non me ne stupii. Anch'io anni avanti, durante la maturità classica m'ero nutrita di amfetamine (guastando per lungo tempo il mio carattere, il mio fegato e la mia capacità d'autocontrollo). Perciò, quando la vidi ingozzarsi di amfetamine, pensai che se me ne avesse offerto (i drogati offrono spesso, forse per creare complicità, la loro droga), avrei misurato la mia forza rifiutando. Ma a lei non gliene fregava niente di crearsi complicità. Credo che soprattutto non gliene fregasse nulla della gente. Credo non avesse simpatia per nessuno. Ma neppure antipatie. La sua sensibilità (doveva averne tanta), era chiusa a chiavistello dentro se stessa e riguardava solo lei, il suo mondo interiore, i suoi personaggi inventati, e forse qualcuno del suo passato.

Francamente non sapevo che dire. Ordinammo due caffè e li bevemmo in silenzio. Infine io le chiesi di parlarmi della sua vita e lei rispose: “È una vita come un'altra”. Ma io sapevo che da poco un suo grande amico americano s'era ucciso e lei aveva dichiarato a tutti d'essere a lutto stretto. La lasciassero sola. Cercai di farle dire qualcosa in proposito ma alzò le spalle e non mi disse nulla. Cercai di farmi dire qualcosa sulla sua infanzia ma mi rispose ch'era un'infanzia come un'altra. Balle. Non poteva essere come un'altra, per una donna così. Doveva essere diversa perché nessun bambino può essere triste, chiuso, restio, reticente e consapevole di tutto come lei lo era da grande.

Glielo dissi, ahimè, con grande sforzo ma glielo dissi.

“Senti”, mi rispose, “Se vuoi ti parlo dei miei romanzi. Questo io sono. Una romanziera. Il resto te lo puoi inventare tu.”.

“Va bene”, risposi avvilita, “mi parli dei suoi romanzi”. Ma, siccome io avevo letto soltanto *L'isola di Arturo*, le dissi anche questo. Allora, si ravvivò. Forse aveva pensato che non avessi letto neppure quello. E incominciò a dirmi che Arturo era un personaggio mai visto prima nelle letterature del mondo intero e aggiunse con un misto di stanchezza e di disprezzo: “Ma questo dovresti dirlo più tu che io”. Non risposi. Francamente non sapevo che cosa dire. Lei si alzò e disse che l'intervista era finita. Anche per me era finita benché neppure incominciata. Pensai, senza neppure tanto rammarico, che non doveva stimarmi molto se mi trattava con tanto distacco. Più tardi invece mi ricordai che le amfetamine possono fare due effetti: o rendono allegri e ben disposti o rendono egocentrici e scostanti. O meglio, aumentano l'allegria se ce l'hai o l'egocentrismo se ce l'hai.

Ci vedemmo ancora qualche volta a casa di Moravia, prima che i due si separassero, e una di quelle volte improvvisamente mi disse: “Tu mi sei molto antipatica”. Restai di sasso ma contemporaneamente mi ricordai di mio padre che diceva sempre: “La simpatia e l'antipatia son sentimenti reciproci. Non così l'amore”. Quindi, non so da quale parte del mio cervello suggerita, la mia voce replicò immediatamente: “Neppure lei è un granché come simpatia”. Stranamente sorrise. E fu l'unico sorriso che io, e forse non solo io, vidi di lei.

In seguito lessi *La storia* e (non mi si prenda per una che vuole vendicarsi) non mi piacque affatto. Infarcita di “invero”, “esso”, “essa”, arcaismi e involuzioni, piena di un sentimentalismo esasperato camuffato da positivismo, risente (ma questo posso saperlo io e non i critici e i lettori), delle spinte iperboliche che le amfetamine procurano al cervello, della mancanza di controllo, dell’assenza di sintesi e di lucidità.

Perciò (e i suoi estimatori mi sputino pure in faccia) tutto considerato io la considero, anche se la mia opinione non fa testo, una scrittrice di media tacca (a proposito, non chiamarla mai scrittrice: lei diceva d’ essere uno scrittore. A che pro non capivo. Solo un po’ più in là, tarda come sono, ho capito cosa voleva dire: che le donne sono molto inferiori agli uomini e perciò lei non era scrittrice ma scrittore). Va bene, scrittore. Tuttavia una donna. La donna più presuntuosa del mondo oltre che la più antipatica e la più depressa. Però, stranamente, era generosa. Ogni sera, quei due o tre giorni in cui ci siamo incontrate da Moravia, mi invitava al bar di piazza del Popolo, da Rosati, e mi offriva un cappuccino con cornetto. Tutto qui. Bevevamo il cappuccino, mangiavamo il cornetto, poi buonasera buongiorno e ognuno per conto suo. Non sono mai riuscita a intervistarla, cioè a fare domande che contenessero possibilità di risposta, perciò non posso aggiungere nulla che riguardi la sua vita, i suoi pensieri, le sue speranze, i suoi dolori. Tutte balle, per lei. Da quel che ho capito, lei non ha mai fatto parte di questo genere umano. Di quale altro genere abbia fatto parte, io non so, non c’ero. Ciò che posso

aggiungere è cosa che non riguarda lei ma me, i miei gusti letterari.

Sì, forse ce la metteranno nella storia della letteratura italiana ma per una produzione molto esigua, ben lontana dallo scalfire il muro d'acciaio dell'immortalità. E forse lei lo sapeva. Sapeva che l'immortalità (lo dico con tristezza e con orrore) al di là dei capolavori si ottiene più facilmente tenendo in pugno una pistola, puntandola sulla fronte e premendo il grilletto. Ma lei non ce ne può dire più niente.

AMELIA ROSSELLI

Era intelligentissima e contemporaneamente stupida e pazza. Forse più pazza che stupida. Ma non è un giudizio e tantomeno una diagnosi. Anch'io sono pazza. E a volte anche stupida (cosa che, se ben usata, può far comodo. Ma attenzione, se sbagli sei fregata. E molto spesso gli stupidi sbagliano). È una questione di nervi. I nervi di Amelia erano terribilmente scossi sin da quando, bambina, le avevano ucciso il padre in modo così inaspettato e ingiusto. Era dura, allora, per gli antifascisti, e Carlo Rosselli disturbava molto il regime.

Anche mio padre era stato antifascista e per non avere la tessera di regime gli era stato proibito di esercitare la sua professione di medico. E quindi è dovuto partire a fare la guerra d'Africa sino alla caduta del regime. Diversamente sarebbe morto di fame. Anch'io ne ero rimasta sconvolta. Quindi capivo bene com'era Amelia e perché lo era. Mi raccontava sempre che un aereo girava senza posa su di lei sparandole dentro il cervello invisibili raggi radioattivi che pian piano distruggevano i suoi neuroni. Era una cosa che tutti sapevano e non vi facevano più caso. Molti la consideravano mania di persecuzione. Io invece le credevo e ne ero impaurita nella stessa misura in cui ne ero affascinata. Sapevo che non era un aeroplano a scatenarle addosso quell'inferno, ma ero certa che quell'inferno esisteva perché anch'io a volte ne ero colpita. La testa mi girava, mi girava. Per brevi attimi, tuttavia. In lei invece era persistente.

Credeva che dentro l'aereo ci fossero fascisti programmati per una vendetta subdola e mortale alla quale lei mai avrebbe potuto sottrarsi.

Questa era la sua parte malata. Ma la sua parte razionale faceva di lei una poetessa raffinatissima e una storica di grande lucidità.

L'ho conosciuta in una specie di salotto letterario che era poi una bella casa in piazza di Trevi dove una o due volte la settimana un po' di letterati o amanti della letteratura si riunivano a mangiare, discutere, litigare e anche ridere. La padrona di casa era Giusi Rapisarda, una ragazza di grande cultura, ricca generosa e amabile (quando non s'arrabbiava), mentre a tener banco erano di solito Valentino Zeichen e Dario Bellezza, poeti anch'essi ma soprattutto grandi intrattenitori. Ci andavamo in tanti e non sto qui a nominarli. Io fui ben accolta da Giusi con la quale collaborai non culturalmente ma portandole dei cibi sardi che furono sempre molto apprezzati da tutti.

Durante una di quelle feste compare, accompagnata non ricordo da chi, Amelia Rosselli. Era alta, aveva i capelli lisci e neri raccolti sulla nuca, il viso non truccato con degli occhi molto vivi, e come per festeggiare la sua venuta le fecero leggere quella sera le sue poesie. I soliti applausi, i soliti complimenti. Dopo di lei lesse le sue poesie una signora sulla cinquantina di cui non ricordo il nome. Appena ebbe finito di leggere, Amelia se ne uscì ingenuamente con questa frase: "Queste poesie, lette da te, sembrano migliori di quanto non siano".

La donna si alzò di scatto, s'infilò il cappotto e urlando: "Vaffanculo Amelia Rosselli", uscì sbattendo la porta.

Nel salotto silenzio di tomba.

"Ma ce l'ha con me?", chiese Amelia con la sua voce roca piena di meraviglia. Nessuno osò rispondere e io allora mi avvicinai a lei e le dissi: "Non ti preoccupare, lei ce l'ha con tutti".

"È certo", rispose Amelia. "Ce l'ha sempre con tutti perché tutti ce l'hanno sempre con lei". Scoppiò una risata generale (dovuta forse non al significato della frase, che rispecchiava una verità abbastanza nota, ma al modo in cui era stata espressa: con voce bassa, roca, monotona, come venuta fuori a caso, senza alcuna partecipazione da parte di chi la pronunciava).

E la serata continuò tranquillamente come nulla fosse accaduto.

Io me ne restai seduta vicino a Amelia. Di lei mi affascinavano molto le sue vicende familiari, l'antifascismo, le difficoltà, la ricchezza e poi la miseria. Lei non aveva mai un soldo. Apparteneva a una famiglia ricca ma ormai era poverissima. Quella sera stessa la invitai a venire con me in campagna e accettò subito. Due giorni dopo la chiamai per dirle che saremmo andati a prenderla verso le due del pomeriggio. Poco prima delle due la chiamai ma lei non era ancora pronta. Alle tre non era ancora pronta. Alle quattro nemmeno. Alle cinque decidemmo, io e mio marito, di passare a prenderla ugualmente. Ci passammo e non era ancora pronta. Aveva sparse le sue cose nella stanza da pranzo e non si decideva a metterle dentro la valigia.

Sandro, mio marito, le chiese se poteva sistemarle lui e lei, con una certa titubanza, acconsentì. Ma dovette cercare prima questo e poi quello e poi quell'altro. Insomma verso le sei e mezza partimmo.

Per tutto il viaggio parlò lei sola di certi avvenimenti della sua vita, un po' politici e un po' familiari. Erano cose interessanti ma la sua voce, roca e monotona non invitava a un dialogo. Sembrava parlasse solo a se stessa.

Arrivammo in campagna, le mostrammo la sua stanza al primo piano dove andò a sistemare il suo bagaglio e io e mio marito, sistemato il nostro, ci recammo in cucina a preparare la cena. Poi aspettammo nel salone il suo ritorno. Per almeno due ore udimmo pervenire dalla sua stanza rumori continui, spostamenti continui, cose che cadevano e lei forse raccoglieva e poi altre cose che ricadevano e lei di nuovo raccoglieva. Aspettammo ancora ma lei non ridiscese. Allora mangiammo da soli. E molto più tardi, dopo essere andati a letto, capimmo da certi rumori che era finalmente scesa.

L'indomani mattina ci alzammo più tardi di lei. La trovammo in cucina mentre cercava disperatamente una caffettiera che era invece lì in bella vista sul piano dei fornelli. Facemmo colazione insieme con caffè e biscotti, e, solo per lei, pane e marmellata. Poi io e mio marito risalimmo su a rifare la nostra camera.

Passando davanti alla porta di lei decisi di entrare per una pulitina e restai senza fiato nel vedere com'era combinata. Tutti i mobili, ossia sedie, tavolino, letto, comodino e una cassapanca all'angolo erano completamente

ricoperti delle sue robe, in un disordine, anzi un ordine, di non facile classificazione, dato che ogni indumento e ogni oggetto occupavano tutti gli spazi orizzontali disponibili compreso il davanzale della finestra.

Qualche giorno dopo mio marito raccontò a un suo amico psicoterapeuta di questo strano ordine e quello disse che in termini analitici si chiama “allagamento” e consiste nel riempire con abiti e oggetti tutti gli spazi disponibili, per colmare così i vuoti della propria vita.

Stemmo in campagna quattro giorni e lei divenne più rosea, più fiorente e, in qualche modo, più contenta e serena.

Ci raccontò moltissimi avvenimenti della sua famiglia e della sua infanzia, per un certo verso grandiosi e originali, per altri versi (il rapporto tra genitori e figli, ad esempio) molto simili ai nostri anche se un po’ viziati dalle tante costrizioni di natura ideologica. Certo il dramma che visse da ragazza col padre e lo zio, le spietate persecuzioni fasciste, era affascinante e tragico, ma non si discostava molto dal dramma che visse la mia famiglia con un padre antifascista al tempo del fascismo. Solo che mio padre non essendo né un politico né un pericoloso oppositore, non la pagò così cara come i fratelli Rosselli, Carlo e Nello che, come si sa, ne morirono.

Alla fine della vacanza mi regalò un libro di sue poesie con una dedica che inneggiava alla “splendida” vacanza.

Ci rivedemmo spessissimo, in città. Io andavo a trovarla un paio di volte la settimana, in quella sua casa spoglia, in quella cucina senza vita, senza odori, e parlavamo

di poeti, di politica e della sua povera testa bombardata di nuovo da un aereo fisso in cielo sopra di lei.

Doveva avere qualche brutta malattia ma lei si ostinava a pensare a una vendetta politica. Era intelligentissima e nello stesso tempo ingenua come una bambina. Ma soprattutto terribilmente sola.

E quando, l'estate seguente, invece che in campagna andai in vacanza in Sardegna, appresi da un giornale che s'era buttata da una finestra ed era morta.

Sì, lo so che non era colpa mia. L'avevo sempre saputo e non ero riuscita a far niente per impedirlo. Mi consola solo il fatto che con i suicidi nessuno è mai riuscito a impedire niente. Sono i più irremovibili e determinati padroni della loro vita e della loro morte.

JOLANDA INSANA

Un'altra antipaticona (quasi quanto la Morante) ma una buona poetessa. Prima di tutto il suo linguaggio poetico, elegante, ricercato, infarcito di arcaismi, di espressioni vernacolari, di assonanze e di una cattiveria ad altissimo livello. Sì, la cattiveria può essere ad alto livello. Niente di personale, come si dice, ma pungente, astratta, coinvolgente tutto e niente, tutti e nessuno. Velenosa ma non mortale.

Non si parla di Jolanda Insana quanto si dovrebbe, anche se se ne parla. Credo dipenda dal fatto che non è simpatica. Forse perché “non ci sa fare”. Piccola, scura, diffidente, il sorriso dosato, dà immediatamente l'immagine di una, tanto per dirla volgarmente, che se la tira molto. Può darsi sia l'opinione di una persona, io, ferita da lei. Ma altri mi hanno detto la stessa cosa pur senza esserne stati feriti. Sì, lo so, le antipatie e le simpatie fanno parte dell'istinto, sono reazioni molto personali derivanti da sottili elementi che il più delle volte non sono identificabili. E non è neppure detto che mi fosse antipatica perché io ero antipatica a lei. Non si trattava, come si dice, di una reazione reversibile. O forse sì, non lo so. Valla a cercare la genesi delle attrazioni e delle ripugnanze. Valla a eliminare, se ci riesci.

Ma vediamo com'è andata.

Jolanda mi è stata presentata da Sara Zanghì, poetessa siciliana anch'essa, che ho conosciuto durante una di quelle letture di poesia in localini angusti del centro di Roma,

molto apprezzati dai vati della rima ma per me estremamente noiosi. È tuttavia un modo utile per far ascoltare versi, inediti o già pubblicati, che altrimenti nessuno leggerebbe mai (e chissà se non sarebbe meglio).

Dunque Sara Zanghì, che vedevo molto spesso, prima che anche lei diventasse uno dei poeti ufficiali della Roma del pensiero e trovasse la sua collocazione in prima fila nel dorato reame dei vati, mi ha accompagnato a volte a sentir recitare la *Insana*. Niente da criticare lo giuro.

Jolanda era, è, una poetessa vera. Anzi, un poeta (i poeti femmine, e specialmente lei, son spesso propense a offendersi se le chiami poetesse e non poeti, come si offendeva la Morante se non la chiamavi scrittore. Non l'hanno ancora capito che non sminuisce il valore di nessuno il fatto d'essere chiamate per quel che si è, al femminile e non al maschile?).

Io l'ho sempre letta volentieri, Jolanda, molto volentieri. La leggo sempre volentieri. La ritengo una grande poetessa. Ma non so più niente di lei. Non l'ho più rivista. Non le ero simpatica. E lei non era simpatica a me. E contro la simpatia e l'antipatia nessuno può far niente. L'ammirazione non è mai riuscita a intromettersi in un sentimento inesplicabile come l'antipatia, né a dominarlo. E quindi resta per me inalterabile una fastidiosa verità: Jolanda *Insana* era, è rimasta e rimarrà sempre una vera poetessa. Ma questo fatto, mio malgrado, suo malgrado (voglio dire nonostante la sua bravura e la mia ammirazione), per fatale consolidamento dell'avversione personale finirà, prima o

poi, per mutare l' antipatia in una più umana ma purtroppo stabile indifferenza.

Questo pensiero io l'ho espresso a Jolanda come l'ho espresso ad altri. Ma lei mi ha detto, chissà perché, che ero maschilista. “No”, le ho risposto, “maschilista sei tu che vuoi per forza esser chiamata poeta”. Mi ha guardata con occhi che non dimenticherò. Sì, perché da quello sguardo ho capito l'odio, e quanto irragionevole sia, e da quali banali motivi esso possa nascere. Sì, lo so, a volte esistono gravi ragioni per i gravi odi. A volte nessuna ragione per altrettanto gravi odi. Adesso non riesco a capirle. Avrei voluto scappare. Ma l'organizzazione della mia esistenza di allora, mi portava in luoghi che anche lei frequentava. Mi lanciava sguardi così sprezzanti, faceva con la bocca smorfie di così grande disgusto, che ogni volta mi veniva da piangere. Ma non piangevo. Anzi, ho capito attraverso Jolanda una cosa che non riesco a capire. Ho capito il perché, nelle discordie, uno dei dissidenti non capisce il perché. Adesso lo so. Non lo capisce perché a odiarsi non sono sempre in due. Anzi, il più delle volte è uno solo dei due. E l'altro non sa mai il perché.

ALDA MERINI

Era una grande poetessa. Dico era ma fino a ieri potevo dire è. È morta oggi, non so di quale male, non so a quanti anni. Forse più di settanta, non so. È stata considerata la più grande poetessa italiana (e per poetessa, a scampo di equivoci, non intendo dire la più grande tra le femmine che scrivono poesie. Dico poetessa perché è femmina ma il paragone comprende anche i maschi).

L'ho conosciuta a Milano una quarantina d'anni fa, al *Baretto*, ch'era quel caffè di via Brera dove approdavano gli artisti d'ogni genere stanziali o migratori, e serviva per far conoscenze, ambientarsi e insomma procurarsi un sito dove passare il tempo e magari integrarsi. O, se non altro, stare un po' in compagnia.

Me l'ha presentata Elio Pagliarani, che allora viveva a Milano, e mi ricordo che la mia prima impressione è stata, come dire, di compassione, di tenerezza, e anche di fratellanza. Primo perché era timidissima, poi perché somigliava molto a me, così mal vestita, un po' sperduta, un po' sorridente, un po' malinconica. Mai indifferente, né mai a suo agio, "Sei più timida di me", le ho detto. "Di te? Di tutti", mi ha risposto. E così è nata tra di noi una grande simpatia. Era sposata con un operaio ma non viveva più con lui. L'esser lei poetessa e lui operaio non c'entrava per niente. Incomprensioni normali, per molti coniugi.

Ci siamo viste quasi ogni giorno, al *Baretto* o in un altro bar. Ci sedevamo al tavolino, ci prendevamo una bibita

e parlavamo (pagavo sempre io ma discutevamo perché voleva pagare sempre lei). La verità è che di soldi non ne avevamo né io né lei. Ma io (non sto qui a parlare della mia vita) tra qualche articolo su alcuni giornali e l'aiuto della mia famiglia un po' ne racimolavo. Lei, avevo la sensazione che non ne racimolasse da nessuna parte. Tuttavia non mi parlava della sua povertà. Mi parlava invece della sua solitudine. Io cercavo di sublimare questo suo esser sola dicendo ogni volta che aveva una fortuna che pochissimi hanno: la capacità di scrivere poesie. Mi ricordo che quando ho letto la prima poesia m'è venuto fuori un solo complimento: caspita! Lei s'è messa a ridere e mi ha detto: "Il più bel complimento che mi abbiano mai fatto".

Purtroppo la nostra non è stata una frequenza di lunga durata. Non posso ricavarvi una lunga storia di amicizia. Ma c'incontrammo ogni sera quei quindici giorni. Lei mi parlava dei suoi pensieri e dei suoi sogni, di chi amava e di chi odiava (amava pochi e odiava pochi), gli altri le erano indifferenti. Spesso abbiamo cenato insieme in una di quelle trattorie a poco prezzo frequentate dagli sbandati come noi. Cercava a volte di pagare lei ma con me non c'era verso. Mi son sempre sentita una specie di lacchè e di mecenate a un tempo di fronte alle persone di genio o che ritenevo tali. Facevo qualunque cosa per loro. Infatti di me parlavamo pochissimo. Parlavamo di lei, della sua vita fatta solo di poesia e di stenti e molto meno di letteratura e poeti. Disprezzavamo abbastanza quelli italiani ed eravamo entusiaste degli americani. Ma son cose che si fanno. Ho sentito più poeti parlar male d'altri poeti conterranei che un

attore parlar male di altri attori, che è tutto dire. Io credo non avessimo molto chiara l'idea di poesia. Ho conosciuto altri poeti che trattavano della loro creatura come d'un'invenzione prodigiosa, un miracolo e un dono venuti dall'alto. Ne erano orgogliosi. La Merini però non credeva quasi in niente. Era una donna triste, tristissima. Le sue vicende familiari, la sua nascita, la sua naturale malinconia... Non le interessavano molto i discorsi, diciamo, colti, e non la rallegrava l'idea d'essere, almeno, un poeta. Non c'era niente che la rallegrasse. La cultura in genere era fuori delle sue prospettive.

“Tu”, le chiesi un giorno, “lo sai cos'è la poesia?”.

Mi ha guardato perplessa e mi ha chiesto di rimando: “E tu lo sai?”. “Io no. Devi dirmelo tu”. E allora lei ha bofonchiato timidamente: “Mah... non so... è sfogo, parole che ti vengono da dentro... è liberazione”.

“Brava”, ho detto, “è giusto. La poesia è liberazione”. E le ho stretto una mano. Lei mi ha sorriso tristemente.

“Sei triste”, le ho detto. “Perché? Non ti libera scrivere poesie?”.

“Mah”, mi ha risposto, “io sono triste quando comincio e triste quando finisco”.

“Ma almeno ti distendi, ti sfoghi?”.

“A chi serve?”, mi chiese.

“Beh, se non a te... a me, a chi legge...”

“Ah, a voi...”

Era irriducibilmente scettica non sulla poesia in sé, sulla sua musica, sul suo canto, sulle sue capacità armoniche, ma sulla sua funzione etica, sulla sua capacità di rasserenare, di

creare speranze, di spiegare lo splendore del mondo, dell'esser vivi. Io ero piena d'entusiasmo, ma lei era triste e non riusciva neppure a spiegarsi com'è che esser poeti dovesse essere considerato un privilegio. E infatti di solito troncavamo il discorso, sì, perché anch'io alla fine mi chiedevo cosa si parla a fare di poesia. È snobismo e basta. Di poesia non si parla. Non se ne può parlare. Se si è poeti, si è poeti e basta.

Però, ripensandoci bene, Alda all'inizio parlava poco, pochissimo, di tutto. Forse per timidezza. Io cercavo di convincerla a essere meno reticente. “Tu sei un grande poeta”, le dicevo, “devi un po' sbrigarti a tirar fuori qualcosa della tua vita”. Ma lei non ci credeva e non pensava minimamente che prima o poi sarebbe stata giudicata come la più grande poetessa italiana vivente. Era d'una modestia disarmante e quando qualche mese dopo, dovendo partire l'ho lasciata, ci siamo abbracciate e bacciate con dolore, aggravato in me da un forte rimorso: quello di lasciare per strada, senza conforto, una bambina incapace, un'orfanella.

Sono partita e non l'ho più rivista. Ho seguito da lontano i suoi progressi, l'ho cercata, non l'ho più ritrovata.

L'ho trovata adesso, morta, ma non si rammarichi ancora della sua solitudine. Se son vere alcune voci che circolano tra i credenti, non tarderemo a incontrarci da qualche altra parte dell'universo.

P.S. Qualcuno che ha letto queste mie pagine mi ha detto che era diventata più sicura di sé, più “mondana” con l'arrivo del grande successo. Che erano sparite le sue timidezze, le sue reticenze.

Ma sapete una cosa? Non ci credo. Erano solo forzature. Apparenze. Recite. Erano postille.

ELIO PECORA

Alto, austero, il viso serio, gli occhi attenti e contemporaneamente staccati, illeggibili come quelli di un nobile castigliano in un quadro del Cinquecento. Sto descrivendo Elio Pecora, l'aristocratico signore considerato oggi il più importante poeta italiano vivente. Ma non sono un pittore. Perciò dovete accontentarvi di ciò che a parole ho detto e dirò di lui.

Qualcuno mi aveva invitato, una sera di molti anni fa, a uno dei ricevimenti settimanali della scrittrice Giusi Rapisarda (la stessa presso la quale avevo conosciuto Amelia Rosselli).

C'erano molti scrittori, nel grande salotto, qualche critico letterario, qualche pittore e scultore, alcune persone di non facile collocazione (almeno per me), e due signore entrambe psicanaliste (alle quali ogni tanto si avvicinava un invitato tentando di farsi spiegare qualche sogno recente o qualche turba indebita), e poi qualche amico di amici, ossia gli infiltrati, non si sa se ben accetti o no. Tra questi io, portata lì non ricordo se da Yuki o Toni Maraini. Infatti non conoscevo nessun altro tra questi esimi invitati, li ho scoperti pian piano, da novizia, nel corso della serata.

Molta roba da mangiare, offerta in grandi vassoi, e molta roba da bere. Io ero silenziosa e curiosa. E fui subito colpita dal fatto che a fare i cosiddetti onori di casa non era Giusi ma un suo amico, gentilissimo, solerte e attento, il poeta e narratore Elio Pecora. E questa è stata la prima cosa

che mi ha colpito di lui: non faceva il letterato ma il dispensiere, il Gran Maestro di Cerimonie. E con una eleganza, una gentilezza, una nonchalance che tradivano al contrario la sua provenienza: l'aristocrazia. Perché io, da ragazza di buona famiglia, ho sempre saputo che solo gli alti borghesi, gli aristocratici e affini, riescono a servire con tanta più grazia e tanta più disinvoltura dei camerieri. I piccolo-borghesi e i conformisti se ne vergognano. Non hanno il gusto del teatro, della mascheratura, del trasformismo. Non hanno l'educazione all'inchino e al sorriso compiacente.

Abbiamo tutti mangiato e bevuto e insieme chiacchierato, anzi ascoltato chi, in casi del genere, è più svelto a prendere la parola. Nella fattispecie Valentino Zeichen. (Voglio aprire una parentesi. Quando, qualche giorno dopo ho invitato io a cena, assieme a Elio Pecora e Roberto Deidier, sia Giusi che Valentino, hanno litigato in maniera così feroce che lei ha finito per tirare in faccia a lui un bicchiere di vino. Tutti siamo rimasti di sasso e io ho cercato di smussare la tensione dicendo: "Peccato, era Vermentino di Ales").

Insomma ho conosciuto Elio in quell'occasione, al ricevimento della Rapisarda. Ha rimproverato con molta pacatezza qualcuno che urlava già ubriaco, ed è stato un severo pacificatore, sapete, uno di quelli che smussano le controversie con molta calma e insieme con fermezza. Sempre controllato anche nella sua ira.

Dopo averlo incontrato un paio di volte qua e là, in qualche simposio letterario o alla presentazione di libri da

poco usciti, l'ho invitato a casa mia, prima col suo giovane convivente, Roberto Deidier (letterato anche lui), e in seguito con sua madre, Elena (morta da poco, vecchissima, lasciando intorno un grande sgomento. Sembrava una donna eterna, una con cui fare patti senza scadenza, tanto lei non sarebbe mai morta). Ho conosciuto altri poeti, altri artisti, vivere accanto ai genitori. Ma da nessuno ho visto prestare attenzione, rispetto, tenerezze, come l'ho visto in Elio verso sua madre. Era una donna alta, fiera, dall'aspetto regale e staccato, nata bene, sposata bene a un alto ufficiale della Marina. Proprietaria, oltre che di case e di terre, di stupende collane una delle quali mi è stata regalata in suo ricordo da Elio dopo la sua morte. Insomma, era scoppiato un grande amore tra me e Elena, al punto che quando hanno messo piede la prima volta nella mia casa di Via dell'Olmata a ridosso di Santa Maria Maggiore, un appartamento di trenta metri quadri, Elena vi ha fatto il suo ingresso, alta, elegante, principesca com'era, come mettesse piede a Palazzo Reale, calpestando le piastrelle con l'accortezza con cui si passa su un pavimento d'alabastro e alzando subito gli occhi per uno sguardo d'insieme ai quadri appesi alle pareti, tutti per fortuna belli e qualcuno anche d'autore conosciuto.

Da quel giorno i nostri incontri, gli inviti a pranzo, si sono moltiplicati. Mi son chiesta all'inizio come mai una persona così aristocratica non rimanesse almeno un tantino colpita dal mio evidente disordine, dalle mie intemperanze, dalla mia non cura di me, poi, pian piano, ho capito. Lei era una vera "signora". Una signora non giudica senza un grave

motivo, non esprime opinioni sommarie, non riesce a pensar male neppure tra sé e sé. Soprattutto per rispetto verso il figlio che di me pareva avesse gran stima. Anzi è il caso di dire che Elio non era figlio d'una gran madre, ma era Elena madre d'un grande figlio o comunque le due cose son reversibili. Non si pensi infatti che scrivere su un genitore della persona di cui si vuol parlare significhi andar fuori tema. Vuol dire solo che la madre era anche figlia del figlio e il figlio figlio della madre (mi si perdoni l'analogia dantesca), e in definitiva ognuno è poi figlio di se stesso. Anche se mi sforzassi non riuscirei a dirlo diversamente. Posso dire solo una cosa (e chi mi vuole intendere, intenda): non posso leggere Elio, i suoi splendidi versi, senza pensare a Elena. Perché? Ho provato a dirlo, forse l'ho detto, ma non ne son sicura. Son solo sicura che volevo scrivere almeno due pagine su Elio e le ho scritte invece su Elena. E allora? Non è forse la stessa cosa? E se non lo è, come può interferire nell'affezione che ho per lui? Alla fin fine è solo lui e nessun altro al di fuori di lui, a legarmi a una famiglia che non ho conosciuto, a una favola che mi ha incantato, a un passato che mi ha assorbito. E loro due son lì dentro, madre e figlio.

Forse ho detto cose confuse, fesserie. Ma lei, che non c'è più, è sicuramente l'unica in grado di capirmi.

MIKE BONGIORNO

Mi si dirà: cosa ha a che fare una come te con Mike Bongiorno.

Quanto io son sempre stata fuori di tutto lui è stato dentro tutto, quanto io non ho avuto mai un cacchio da fare, lui ha sempre avuto tanto da fare, quanto lui frequentava gente importante, io frequentavo gente d'ogni tipo, e i più senza importanza. E anzi, meno importanza avevano e più io li frequentavo. Quanto lui era nello spettacolo, io ne ero fuori.

Ebbene, signori. Nonostante questa premessa, io l'ho conosciuto bene, Mike Bongiorno.

Avevo proposto a un giornale d'intervistarlo e me l'hanno concessa. Ma lui, a causa della gran mole d'affari che lo opprimeva, non poteva incontrarmi. E inoltre, quando stava a casa, aveva sempre qualcos'altro da fare. Allora al telefono gli ho detto: "Senta, si lasci intervistare per telefono, così può stare in cucina, parla con me e contemporaneamente gira le patatine fritte".

La battuta gli è piaciuta, ha riso, ha acconsentito alla mia proposta e a una cert'ora del pomeriggio l'ho chiamato.

Buonasera, come va, bene grazie e lei, e ho incominciato con una delle solite domande: come ha deciso di fare il presentatore, quando? Non se lo ricordava. Era passato tanto tempo, disse. Domanda banale come incipit e risposta evasiva, tendente forse a nascondere gli anni. Però, siccome io sono una donna molto curiosa, dopo il primo

impatto, diciamo così, professionale ma fallimentare, ho pensato che era meglio metterla sullo scherzo. Così, la mia seconda domanda è stata: “Se le mettono davanti un piatto di fagioli o un piatto di tortellini, cosa sceglie?”. Lui ha ridacchiato (ve la ricordate la sua risatina?) e mi ha risposto: “Ma lo sa che è una domanda difficile?”. “Beh”, gli ho fatto, “non le ho mica chiesto se preferisce Darwin a Marconi”.

“Magari me l’avesse chiesto”, rispose lui con la solita risatina, “avrei detto subito Marconi, dal momento che di Darwin non so proprio nulla. Ma tra i fagioli e i tortellini, non è facile...”.

“Ha tre secondi di tempo...”, ho fatto scherzosa.

“Va bene, mi vergogno, ma preferisco i fagioli”.

“E adesso mi dica: le piace di più Mandrake o l’Uomo Mascherato?”.

“Mandrake, Mandrake...! L’Uomo Mascherato è un fesso... Ma che domande signorina... e brava la signorina... signorina o signora?”.

“Tutt’e due”.

“Ah, bene, anch’io sa, sono un po’ scapolo e un po’ sposato. Più scapolo però. Ma finirò di essere scapolo quando avrò due o tre figli, tutti maschi”.

(È stato un desiderio credo per lui esaudito quando, dopo esser convolato a giuste nozze con Rosalia Maresca e poi con Annarita Torsello, ha sposato Daniela Zuccoli dalla quale ha avuto tre figli maschi).

Abbiamo continuato per un po’ con questo dialogo a dir poco vaneggiante (ma lui, ripeto, si è molto divertito), tipo: le donne, le preferisce nude o vestite? E lui: vestite,

vestite... sa, nella vita non si sa mai cosa c'è sotto... e alla fine ci siamo salutati e per qualche tempo non ci siamo più sentiti (tanto per la cronaca l'intervista mi è stata rifiutata: troppo frivola. Non l'ho capito: cosa volevano? Una discussione sul Capitale di Marx?).

Un bel giorno, dopo tre o quattro anni, mi è venuta voglia di richiamarlo. Tutti i giornali avevano ovviamente il suo numero di telefono, e io come ho già detto, bazzicavo allora intorno ai giornali. Sembrerà strano, ma mi ha subito riconosciuto. Si è detto felice di sentirmi, ma adesso era più serio, più compreso nella sua funzione di padre, più infilato in certi doveri e non soltanto, come prima, di presentatore, e neppure di padre. Adesso faceva parte del potere, del comando. Adesso aveva mansioni difficili che lo occupavano molto, s'era intristito per le troppe responsabilità. Me l'ha detto lui in poche parole.

“Guardi”, gli dissi, “io volevo solo salutarla”.

“Ah, lei non sa quanto mi ha fatto piacere... veramente molto piacere”, e sembrava quasi commosso. Ma forse era una mia impressione. “Lei mi distrae da molti fastidi, e soprattutto da un gran daffare tra il lavoro e la famiglia. Però... se mi lascia il suo numero di telefono...”.

Gliel'ho dato, ma pensavo fosse solo una gentilezza da parte sua, una formalità, o anche un modo per liberarsi di me.

Invece, non ci crederete, mi telefonò.

“Vogliamo prenderci un caffè insieme?”, mi disse.

Oh, se volevo. Se non altro qualcuno mi avrebbe vista in giro con Mike Bongiorno e sarei stata in un batter

d'occhio quel che volevo essere sin da bambina: una di cui i giornali, la radio, la gente avrebbero parlato, ossia avrebbero detto che una misteriosa ragazza se ne andava tranquillamente in giro con Mike Bongiorno.

Sapeste invece quel che successe...

C'incontrammo nei dintorni di San Babila a Milano e... no... tanto non ci crederete... ci abbracciammo. Anzi lui, non so se paternamente, o fraternamente o cinematograficamente, mi abbracciò. Un abbraccio leggero ma, cavolo, era Mike Bongiorno che mi abbracciava!

Quando il fraterno abbraccio finì, ci accorgemmo che, non ci crederete ancora, intorno a noi s'era assiepata tanta di quella gente che ne restammo quasi schiacciati. I più, ed erano tanti, intorno a Mike. Gli altri intorno a me. Ci vedemmo porgere a decine foglietti, pezzi di giornale, frontespizi di libri, assieme a matite e penne con le quali firmare gli autografi.

Credetemi, la gente è affetta da fanatismo acuto e irrazionale. Non ero attrice, non ero miss di niente, non ero modella, non ero un tubo, eppure lì tutti intorno a me a farsi firmare autografi assieme a Mike. Che sera, ragazzi.

Sinché non so come, lui riuscì a liberarsi e letteralmente scappò. E quando i miei fans si accorsero che lui se n'era andato e che io non ero nessuno, sciolsero le file e scapparono anche loro. Da quel giorno non vidi né sentii più Mike.

Ma a dir la verità se lui non mi cercò, neppure io lo cercai più. I traumi da notorietà, ragazzi, non si curano così facilmente.

VALENTINO ZEICHEN

Ha un'aria angelica, da bambino innocente, da orfanello abbandonato. E invece sa alla perfezione dove mettere i piedi, a chi deve sorridere, a quale porta deve bussare. Ma non è un giudizio moralistico. È solo per rimarcare il contrasto tra l'apparire e l'essere, tra l'occultarsi e il palesarsi.

Apparteneva ai gruppi dell'élite letteraria romana, dai quali sbucano fuori i critici, gli antologisti, i conferenzieri, gli scopritori di talenti. Ma lui non vi apparteneva come critico o antologista o roba del genere. Lui vi apparteneva come nipotino, cucciolo da accarezzare, bamboccio da vestire di raso, enfant-prodige da portare avanti, avanti e in alto, su fino alla più alta vetta. Lui era un poeta. Ed è ancora un poeta. Se alla vetta c'è arrivato, e se qualcuno ce l'ha portato, io non lo so. Devo confessare d'averlo un po' trascurato, ma solo per un motivo. Se è vero quello che il suo atteggiamento di valletto che si nasconde sotto la sottana del re faceva pensare, io per lui non esisteva. E i rapporti diventano, così, inevitabilmente reversibili. Per quale motivo lui doveva esistere, per me?

Ogni volta che lo incontravo a qualche riunione, era circondato, a turno, da poeti e poetesse, scrittori e scrittoresse, tutti molto teneri con lui, quel bambolotto dal viso ingenuo. Tutti molto affettuosi, molto preoccupati che stesse bene, che avesse caldo, che avesse mangiato a sufficienza. Io non so se i cibi che gli ho visto mangiare

erano giusti, ma di sicuro erano tanti. Ogni donna-poeta lo trattava come fosse suo figlio. “Su, ancora un pochino. Dai, l’ultimo bocconcino...”. Che altro dire? Per riassumere, la sostanza è questa: era l’uomo più viziato, fra quelli del vasto gruppo dei “poveti” (come diceva Ridolini) ch’io abbia mai visto. Tant’è che mi son meravigliata nel leggere le sue poesie, alcune delle quali abbastanza mature, senza vizi, senza compiacimenti. Serie. E così attraverso lui ho capito questo. Esiste l’indefinibile connessione uomo-poeta. Avevo sempre pensato che il più delle volte il poeta non è l’uomo perché i comportamenti, e persino i pensieri dei due, sono assolutamente opposti. Invece in Valentino ciò che lo faceva valere come uomo era l’esser poeta. E viceversa. Aveva, non sembri strano, la faccia del poeta. Una faccia d’un candore sconcertante. E se volevi, le sue poesie potevi leggerle lì. Anzi, meglio leggerle lì.

ANNA PROCLEMER

Quando l'ho conosciuta era già un'attrice affermata. Recitava con Giorgio Albertazzi, di cui si diceva fosse l'amante. Ma degli attori si dicevano (e si dicono ancora) un mucchio di cose fra le quali è difficile discernere la verità. Di certo era stato un amore molto chiacchierato, perché pare fosse tanto intenso quanto litigioso. Ma, trattandosi appunto di attori, le chiacchiere non hanno mai un confine.

Ci siamo incontrate una sera in casa di Maria Bellonci, dove, come spesso mi accadeva, ero stata trascinata da amici. E lì mi era capitato di sederle vicino. Giuro, non l'ho fatto apposta. Ero già seduta ed è stata Anna a sedersi vicino a me.

In casa della Bellonci, come molti ricordano, si facevano feste, avvenivano incontri e anche quelli che in seguito, ad opera dei gay, sono stati chiamati "inciuci".

Ma lei, la Proclemer, è stata un bel po' in silenzio, quindi io mi son presentata da me dicendole come mi chiamavo e perché ero lì. Ero lì per caso, le ho detto. E ho aggiunto di averla sentita cantare in un teatrino privato e che, francamente, ne ero rimasta allibita. "Allibita?", mi ha chiesto lei un po' seccata. "Sì, signora, lei ha una voce molto bella quando recita, ma cantando è addirittura stupenda. Sa anche recitare, lo so, ma cantare è la più sublime delle arti. Lei, signora, può fare Mimì o Tosca come niente".

S'è improvvisamente ravvivata.

"Lo pensa veramente?"

“Io sono amante del bel canto, signora Proclemer. Io di lei farei un soprano mondiale”.

Oltre che ravvivarsi era cambiato persino il colore della sua pelle, già abbastanza cambiata dai belletti e tuttavia rimasta d'un colore grigiastro difficile da nascondersi.

“Mi prende in giro?”, mi ha chiesto.

“In giro? Se fossi un produttore teatrale l'assumerei subito. Ma com'è che ha scelto la prosa?”.

“Oh, scelto! Sa, ho fatto sodalizio con Giorgio al quale voglio molto bene...”.

“Sempre colpa degli uomini... Ma lo lasci perdere, Giorgio, e si butti nella lirica”, ho detto ridendo.

“Ma...”, rispose, “sono stupita. Lo sa che lei è la prima donna che mi parla della lirica? Lo sa che da bambina invece di cantare Ba...ba...baciarmi piccina, cantavo Mi chiamano Mimi”.

“Vede?” ho fatto. “Dia retta a me, lo butti via il teatro di prosa”.

“Ci proverò” ha fatto lei ridendo.

E così, un po' ridendo e un po' serie, abbiamo continuato a parlare di teatro (bene), di attrici (male), e di cantanti (così e così), e soprattutto di lirica. Pareva un argomento che le stesse molto a cuore, ma che non osava affrontare appieno.

Poi, come succede, la festa è finita.

“Si ricordi”, le ho detto salutandola, “che lei non si chiama Anna ma Tosca. O se vuole, Mimi”.

“Magari”, ha fatto lei ridendo.

Non l'ho rivista per qualche mese.

Qualcuno mi ha detto che s'era lasciata con Albertazzi, non stava più con lui né come compagno di vita né come partner teatrale. Avevano fatto insieme *Chi ha paura Virginia Woolf*, di Albee, *La Miliardaria* di Bernard Shaw e qualche altra cosa che non ricordo, infine si erano salutati per sempre.

Una volta l'ho incontrata però in Via del Corso, davanti a una vetrina. Mi sono avvicinata timidamente.

“Ciao...”, le ho detto.

S'è voltata, mi ha guardato, ha esitato un po', e poi mi ha abbracciato.

“Chissà cosa avrei dato per incontrarti”, mi ha detto. “Perché volevo dirti questo. Non ho fatto la cantante. Era troppo tardi. Ma sto facendo la regia lirica dei *Due Foscari* al Regio di Parma”.

Mi sarei messa a piangere, e credo che anche lei avesse voglia di piangere. Pensateci: in fondo in fondo il mio era stato una sorta di vaticinio. O un'intuizione? Mah! Cos'è l'intuizione? Nelle enciclopedie ci sono tre colonne e più di spiegazioni. Io dico solo che è rapidità nel capire le cose e non chiedetemi come avviene. In fondo, che ci interessa? Dicono che a volte è una comunicazione inconscia tra persona e persona. Tra persone e cose. Io dico solo che a volte uno ci prende, come dicono gli emiliani, ossia ci indovina. Abbiamo camminato un po' insieme, e lei mi ha raccontato delle sue fatiche, della sua carriera, delle sue soddisfazioni.

Dopo circa mezz'ora ci siamo lasciate proponendoci di rivederci presto. E, come succede, non ci siamo più riviste.

Ma io, vanitosa come sono, non ho mai dimenticato di aver intravisto in lei un possibile membro del mondo della lirica. Né lei dimenticherà che una “maga” (così ormai si definisce una che la indovina su qualcosa) le avrebbe predetto che in un modo o in un altro avrebbe fatto parte di quel mondo.

FRED BUSCAGLIONE

Sono anni lontanissimi. Io vivevo ancora a Castelsardo, paese dove son nata, e viaggiavo ogni mattina in autobus per recarmi a scuola a Sassari, dove frequentavo la terza ginnasio. A Castelsardo e dintorni era stata mandata una guarnigione di soldati (a difendere che cosa, non si sa) e questa guarnigione era comandata da mio cugino Manlio, tenente di fanteria di complemento, ossia non effettivo, richiamato alle armi essendo tempo di guerra. Ve la ricordate, no, quella guerra catastrofica non so bene contro chi, finita a schifio, anzi per altro verso benissimo, dato che gli americani ci hanno portato da mangiare, da bere, e persino da divertirci.

Mio cugino Manlio era un musicista di valore, un violinista, ed è stato lui, da tenente dell'esercito, ad avere l'idea di formare un complesso musicale con i militari della divisione Calabria, alla quale apparteneva. C'era di tutto, in quella divisione che francamente nessuno capiva cosa ci stesse a fare in una Sardegna dove, oltre alle conseguenze della guerra (fame, freddo, miseria) non c'era nulla da cui guardarsi. Le uniche offese nemiche erano venute dall'alto, dagli aerei americani che cercavano in mezzo a noi il nemico tedesco, ma le bombe sono cadute in mare uccidendo tanti di quei pesci che noi affamati abbiamo gozzovigliato per giorni.

I soldati di stanza a Castelsardo erano più affamati di noi civili, sbrindellati, tristi, denutriti, nostalgici. Le bombe sono state una gran festa, credetemi.

Bene, quel periodo divenne più sopportabile quando a mio cugino Manlio venne l'idea di scegliere tra quei poveretti dalle divise a brandelli qualcuno che sapesse suonare e con cui poter formare sotto la sua direzione un complessino musicale. Ne trovò più di cinque, forse sei o sette, e fra questi uno straordinario sassofonista che però, volendo, sapeva suonare tutti gli strumenti. Si chiamava Fred Buscaglione e aveva studiato persino nel conservatorio di non ricordo dove, su in alta Italia, forse a Torino.

Detto fatto, mio cugino fece di lui il direttore dell'orchestrina, e in meno di un mese un gruppo di ragazzi che potevano essere schiaffati al fronte girarono per la Sardegna portando ovunque allegria e speranza. Ma tutti avevano fame, civili e militari. Tutti, esclusa qualche famiglia che possedeva un pezzo di terra coltivata da un contadino che era stato bocciato all'esame di leva o da un vecchio ancora in forze che in guerra non ce lo volevano. La mia famiglia era tra queste. Il povero Michelino, chiaramente incapace di intendere e di volere, era stato escluso dall'esercito e coltivava la sua e la nostra terra e così avevamo legumi, farina, frutta e persino l'acqua di una sorgente naturale sita al confine della nostra campagna. Molti se ne servivano, ma essendo un getto perenne noi lasciavamo fare.

Ho raccontato questo per dire quanta allegria potesse portare in un paese annichilito dalla fame, un complesso

musicale diretto da un ragazzo geniale come era già allora Fred Buscaglione.

Essendo, diciamo, alle dipendenze di mio cugino, io riuscii subito a conoscerlo e a diventarne amica. Amica perché non potevo fare altro. Il complessino girava in tutta la Sardegna e la notte al ritorno tornavano a dormire in caserma. Ma che dico, in caserma: l'unica caserma era quella dei carabinieri e i militari dormivano qua e là dove potevano, in qualche stanza offerta da chi l'aveva in più, o nei magazzini, o addirittura nelle stalle (tanto gli animali erano quasi tutti morti per fame o erano stati uccisi per essere cucinati, e quelli rimasti non avevano neppure la forza di nitrire e di tagliare).

Mio cugino Manlio riusciva spesso a portarsi Fred a dormire a casa sua e ovviamente, fino a notte tarda, erano tutti lì parenti e amici, a sentire Manlio che suonava il violino e Fred che cantava le canzoni sincopate di New Orleans

Quando Fred restava a Castelsardo anche di giorno, io passavo ore e ore con lui, in qualche scoglio della marina, chiacchierando e, se nessuno ci vedeva, sbacucchiandoci. Nelle mie scarse esperienze, non avevo mai visto nessuno così timido e reticente. Mi posava le labbra sulle labbra, le lasciava posate per qualche secondo e tutto finiva lì. Forse perché ero cugina del capitano, non so. Ma mi piaceva lo stesso. Anch'io non sospettavo ci si potesse baciare in altro modo, e mi sembrava così azzardato, così bello...

Poi, Fred non si vide più per qualche giorno. Manlio ci spiegò che era in prigione. Aveva disobbedito a un ordine e

L'avevano messo in prigione. Io, con l'aiuto segreto della donna di servizio, feci un pacco con pane, formaggio e salsicce secche, e lo portai a Fred in carcere. Non me lo fecero vedere. Solo i parenti potevano vedere i detenuti. Ma mi assicurarono che il pacco glielo avrebbero consegnato.

Quando uscì di prigione, la divisione fu trasferita, e con questa fu trasferito Fred. Io neppure riuscii a vederlo.

Passarono gli anni. Finì la guerra. Fred Buscaglione diventò man mano famosissimo. Dirigeva una sua orchestrina e non c'era in quel periodo chi non cantasse "Teresa non sparare" e "Eri piccola così". Lessi anche su un giornale che si era sposato con l'acrobata di un circo di cui non ricordo il nome.

Nel frattempo anch'io ebbi le mie avventure, un marito, un figlio, altre cose carine, altre cose indicibili (e poi un altro marito, altri due figli, altre cose carine, altre cose indicibili, ma questo molto dopo).

Passarono una decina d'anni e un giorno d'ottobre arrivò a Milano col suo seguito musicale Fred Buscaglione per cantare in un locale notturno molto famoso e ben frequentato.

Ah, ecco, l'occasione s'era ripresentata. S'era ripresentata la possibilità di porre fine a una storia mai incominciata.

La sera mi vestii tutta carina, presi un taxi e verso le undici andai in quel locale. Un cartellone enorme fuori dalla porta: Fred Buscaglione. Solo questo. Era famosissimo ormai e la gente accorreva a frotte.

La sala era grande (non ricordo più in che parte di Milano esattamente si trovasse) e fuori c'erano decine e decine di macchine. Entrai. A fatica, ma entrai. Era strapieno. Molti seduti a tavolino, altri in piedi dietro di loro. Io, ovviamente, fra quelli in piedi. Ma, piano piano, non so neppure come, riuscii a inserirmi nella prima fila. Nel mezzo, uno spazio rotondo nel quale chi voleva, poteva ballare. Addossato al muro un piccolo palco e una orchestrina con un cantante.

La serata era già iniziata. Cioè l'orchestrina suonava e alcune coppie ballavano sulla rotonda.

Poi, finalmente, un annuncio: "Ed ecco a voi Fred Buscaglione". Un applauso fragoroso, voci d'approvazione, e subito dopo, sul palchetto apparve Fred, elegantissimo nel suo smoking e molto disinvolto. Tremavo dall'emozione. Tutti applaudirono ma smisero subito perché Fred incominciò a cantare. Fu un tripudio. La sua voce era più roca di come l'avessi udita io anni indietro, ma più affascinante, più colta. Gli applausi scossero quasi il palazzo quando cantò "Love a Portofino", "Eri piccola", "Teresa non sparare" e altre che non conoscevo. Sì, una mescolanza tra il vecchio e il nuovo, ma in realtà ciò che contava era solo la voce di Fred. La sua intonazione, come dire, vissuta, il suo saper tenere inchiodata la gente. Sei grande, Fred. Mi sentivo orgogliosissima. Nessuno lo conosceva da tanti anni come me, nessuno lo avrebbe abbracciato come adesso io, senza pensarci un secondo, lo avrei abbracciato. Infatti, appena finì il repertorio e molti lo circondarono e incominciò il ballo, io mi infilai in uno spazio libero, mi

avvicinai a lui e tutta emozionata gli dissi: “Fred, ti ricordi di me?”. Lui mi guardò incerto, fece un sorriso inesplicabile, mi guardò dalla testa ai piedi e infine mormorò: “Sei per caso... Leila?... quella che mi ha portato da mangiare quando ero in prigione?”. Cavolo mi aveva riconosciuto. Sì (ho pensato subito dopo), ma solo perché gli avevo portato da mangiare in prigione. Comunque, miracolo, mi aveva riconosciuto. Erano passati più di dieci anni e mi aveva riconosciuto. Beh, dieci anni non sono troppi per riconoscere una persona, ma è che la sua vita era così colma di faccende estranee al suo passato, era così lontana da me, che davvero c’era da meravigliarsi. Ci siamo abbracciati, felici di esserci incontrati, ma non durò che pochi minuti. Subito dopo ricominciò a cantare. E quando, non so quanto tempo dopo, ebbe finito di cantare, spinto dal suo manager infilò la porta che portava alle scale dei piani e se ne andò in camera.

Ero allibita, sembrava tanto felice di vedermi, e invece...

Ma subito dopo si avvicinò a me un tipo (un suonatore dell’orchestrina, mi parve) e mi disse: “Fred l’aspetta in camera”.

Gesù, non ci credo non ci credo, pensai. Se aveva agito così nascostamente era per non farsi scoprire, pensai. È sposato, in fondo...

E salii da lui, nella sua camera.

“Sono contento, questa cosa la desideravo da anni, lo sai?”.

“Lo so”, risposi, “anch’io”.

Era già in pigiama, ma io, ovviamente, non avevo con me né un pigiama né altro da mettermi per la notte. E un poco mi seccò vedere lui già pronto per andare a letto, come fosse o un marito o un vecchio amante.

“Spogliati”, disse. Esitò un momento poi aggiunse: “Anzi, ti spoglio io”. E mi spogliò. Ossia mi denudò. Mi guardò tutta. Sorrise: “Sei bella”, disse. Questa, poi! Ma non replicai. Mi afferrò e mi buttò sul letto. Un attimo dopo anche lui era sul letto. Mi avvicinò a sé. Mi strinse forte. Mi baciò. Allentò un poco la presa. Restò immobile a guardarmi.

Aspettai che ricominciasse la miracolosa liturgia dell'amore.

Ma un secondo dopo sentii vicino a me uno strano rumore.

“Cosa c'è?”, chiesi allarmata.

Lui non rispose.

“Che c'è Fred?”, chiesi di nuovo.

Ma ancora lui non rispose.

Allora mi sedetti sul letto e lo guardai. Aveva la bocca aperta, gli occhi chiusi e russava come un maiale. Misericordia, s'era addormentato.

Mi alzai, mi vestii, scesi per strada, fermai un taxi e me ne tornai a dormire a casa mia, da sola, come quasi sempre, e senza rumori estranei.

Ci saremmo cercati, prima o poi. Lo sapevo. Se non lui me, sarei stata io a cercare lui. Così, tanto per dirgliene due. Nessuna donna sopporta che un uomo si addormenti

accanto a lei prima di... eccetera eccetera, anzi, dopo che per anni eccetera eccetera...

Ma una mattina all'alba la mia amica Gina Hu (moglie di un cinese che la svegliava prestissimo), mi chiamò al telefono e mi disse: "Leila, ho sentito adesso la radio. Fred Buscaglione è morto stanotte in un incidente automobilistico".

CLAUDIO VILLA

La sua voce, un tempo, erompendo dalle finestre aperte, dalle radio a tutto volume tra le mani delle bagnanti in bikini sulla sabbia, dalle porte dei negozi dove le massaie appassionate facevano la spesa, disperdeva le nubi nel cielo, le tegole rotte dei tetti scardinati dal vento, la ghiaia ammucciata delle case in costruzione.

Meglio di così, è impossibile descriverla. Era la voce di Claudio Villa. Non tecnica, né armonica, né colta, né frutto di pesante studio come quella di Beniamino Gigli o Tito Schipa, ma appassionata, sì, e forte e gorgheggiante. Le donne di casa ne andavano pazze. I muratori cantavano le sue canzoni rimarcandole a ogni colpo di cazzuola. I giovanotti e le signorine le cantavano in coro a due, tre o molte più voci.

Non dimenticherò la sala da ballo del mio paese a carnevale: le coppie si potevano stringere sino a soffocare soltanto se erano accompagnate dalla voce di Claudio Villa. Il film *Viva Villa*, non doveva essere dedicato a Pancho, ma a Claudio. Mi ricordo una donna al nostro servizio che nel portare le pietanze a tavola dalla cucina che stava su, alla sala da pranzo che stava giù, cantava una canzone di Villa, *Binario*, sin quando mio padre un giorno non urlò: “Guarda che sei sulle scale, non sul treno”. Fu una buffa scena, perché la ragazza si spaventò e le cadde di mano la pietanza. “Non è colpa sua”, disse mio padre, “è solo scivolata sul binario”.

“Eh...”, intervenne timidamente mia nonna, “non è che Villa canti così male. Piace a tutti...”.

“Beniamino Gigli canta bene, non Claudio Villa”, ribatté mio padre. E da quel giorno, prudentemente, né padroni né camerieri fecero più a casa nostra il nome di Claudio Villa. Io, plagiata (non so se giustamente o ingiustamente) da mio padre, mi occupai da quel giorno solamente di opere e musica classica. E forse non sbagliai.

Senonché, conseguita la maturità classica, me ne volli andare in continente per iscrivermi lì all’università e rifarmi una vita, non sapevo quale, ma ero sicura che sarebbe stata una gran vita. A Roma mi ospitò una mia parente, e dopo qualche settimana il suo fidanzato, che era fotografo e aveva aperto uno studio in Via Veneto, mi offrì un posto da segretaria. Così cominciai a lavorare con lui adattandomi a fare un po’ di tutto. Tenevo l’archivio, sceglievo le foto da buttare (quelle sfocate, quelle macchiate ecc) e mi occupavo delle telefonate.

E un giorno, appunto, telefonò Claudio Villa che cercava un nuovo fotografo avendo avuto da ridire (mi spiegò senza che chiedessi nulla) con quello di cui si era servito sinora. Gli diedi un appuntamento e il pomeriggio eccotelo arrivare. Nientemeno, Claudio Villa. Tremai per l’emozione anche se lui non faceva parte del genere musicale che appassionava me, opere, sinfonie eccetera (non lo dico per vanteria. È che così sono stata educata. Ma Claudio Villa, e in seguito altri, per esempio Natalino Otto sono stati un’eccezione).

Era identico alle fotografie. E in più era cordialissimo, allegro, rumoroso nel linguaggio e nei modi, abbordabile, affettuoso.

Parlò un po' col mio datore di lavoro, si fece fotografare in mille pose, e fra queste una che mi riguarda (per chi non ci credesse è a disposizione su Internet) e che ancora conservo.

Alla fine del servizio, mi chiese se volevo accompagnarlo giù al bar a prenderci un caffè. Lo accompagnai e senza che io glielo chiedessi cominciò a parlarmi della sua vita, ossia della sua povertà passata e della trascuratezza nella quale era vissuto, riscattata però dalla fortuna di possedere una bellissima voce. Voleva studiare da tenore, mi disse, ma a casa non avevano i soldi. Così fece prima il cantante “di strada”, come successe del resto a molti pregevoli cantanti, poi di certi locali, di certi spettacoli teatrali, e infine, faticosamente, la radio, e il successo. Successo e soldi. Che però, disse, si accorgeva che nella vita, dopo averli tanto desiderati, servivano e non servivano, erano importanti soltanto se riuscivano a eliminare qualche preoccupazione. Ero perfettamente d'accordo, anche perché io, dissi, qualunque preoccupazione avessi, non riuscivo a liberarmene non avendo mai i soldi sufficienti. Lui rise, a questa mia battuta, e mi disse che non mi preoccupassi, perché se avevo bisogno ci avrebbe pensato lui. Naturalmente rifiutai, ma capii da questa e altre piccole cose che era generoso, e il successo non aveva intaccato in niente la sua natura semplice. Era, ne sono certa, un uomo buono.

Fummo amici per circa due mesi. Veniva due o tre volte alla settimana dal fotografo, anche se non sempre si fotografava, parlava con lui e con me, e poi mi portava giù a prendere il caffè.

Non so quanto sarebbe continuata. Non fu colpa mia se non ci vedemmo più senza che niente e nessuno ci costringesse a farlo. Io mi annoiavo ormai di tutto, cercavo altre cose, aborrisco la semplicità. Ero una irriducibile snob. Volevo fare altri discorsi, pensavo che lui era buono e gentile, ma troppo incolto. Io ormai ambivo a mondi diversi, perseguivo altri orizzonti. L'ho salutato una sera dicendo che partivo. Ma non era vero. Mi ha baciato sulle guance e mi ha chiesto per l'ennesima volta se avessi bisogno di qualcosa. No, non avevo bisogno di niente. Solo di partire. Forse, di morire. Non è stato un bel periodo per me. Ma quella sua generosità, quella sua preoccupazione, mi hanno sollevato molto, hanno di molto alleggerito il peso d'esser viva.

Ho letto poi sui giornali che si era sposato, aveva avuto dei figli e pareva fosse un uomo felice. E questo fatto rese felice me.

Comunque, è morto prima lui, nel 1987. Era stato un uomo semplice, ma i suoi orizzonti erano più vasti dei miei, e la sua semplicità superava di milioni di cieli il mio inappagabile velleitarismo.

PAOLO POLI

Come tutti sanno, Paolo Poli è un grande comico (diciamo di tipo intellettuale, non alla Totò o alla Rascal o alla Franco Franchi). È fine, sarcastico, pungente, vagamente cinico. E, inoltre, bello. Piaceva alle donne ma le donne non piacevano a lui. Beh, capita. L'ho conosciuto a una festa di omosessuali (quella che adesso chiamano gay party), dove c'erano due sole donne: io e l'amica di uno sconosciuto arrivato lì con un invitato di cui nessuno si ricordava il nome e che nessuno diceva di avere invitato. Beh, capita anche questo. Ovverosia una breve serie di tre invitati sconosciuti, più il quarto che li aveva invitati, ma nessuno sapeva chi era, dato che ciascuno negava di essere stato lui a invitarlo. Una ingarbugliata catena di sant'Antonio.

In quella festa di due sole donne e tanti uomini me ne stetti per una buona mezzoretta su un divano guardandomi intorno e cercando di orientarmi. Mi parve un buon miscuglio, quello che mi girava intorno. Saranno state una quarantina di persone, gente del cinema, gente del teatro, gente dal mestiere indefinibile, gente comune, gente con titoli e gente senza titoli. Un tale veniva chiamato conte, ma non è detto che fosse il solo aristocratico e neppure che fosse conte.

Che desiderare di più? Un movimento composto, elegante, quasi coreografico, chi seduto chi in piedi, qualcuno seduto che si alzava, qualcuno alzato che si

sedeva. Chi con un bicchiere in mano, chi come me senza bicchiere, chi con un sandwich, chi senza sandwich.

Fu una serata divertente. Come ho già detto all'inizio, Paolo Poli era lì e raccontò un mucchio di cose divertenti sul teatro e sui teatranti, rimarcando con grande umorismo la vanità e la stupidità della maggior parte degli attori. Sì, lo immagino, esagerava un po', come succede spesso nel parlare dei compagni di lavoro, ma era un esagerare non un inventare. Chiunque di noi aumenta un po' i difetti, e a volte i pregi, nel ridicolizzare o incensare qualcuno. E poi, per me, non fa molta differenza fra realtà e fantasia: l'importante è che tutto sia verosimile, comprensibile, e possibilmente spiritoso.

La festa finì in modo allegro, con qualche ubriaco, molta soddisfazione per tutti e, come accade, qualche illusione tra gli aspiranti attori su promesse fatte da un teatrante già conosciuto, avanti nella carriera e all'apparenza molto disponibile.

Infine, buona sera e buona notte, ciascuno di noi se ne tornò a casa sua.

Qualche domenica più in là fui io a organizzare una cena a casa mia e a invitare Paolo Poli con alcuni miei amici che gli facessero da contorno (sì, purtroppo questa è la verità: gli attori, i grandi istrioni, che lo ammettano o no, hanno sempre bisogno di avere intorno il loro pubblico).

Dopo la cena capilai su un divano una mezzoretta vicino a Paolo. Parlammo di libri e gli dissi che tempo addietro un amico mi aveva regalato l'Ulisse di Joyce.

“Ah, bellissimo”, fece lui.

“L’hai letto?”, chiesi.

“E come no?”, rispose lui non ho ben capito se seriamente o in modo ironico. Comunque aggiunse: “E tu?”.

“Anch’io”, risposi. Ma era una balla.

“Ah”, fece lui spostandosi più vicino a me, “ti ricordi quel pezzo in cui lui lancia un libro in faccia alla donna...”.

Ci pensai un momento... un libro in faccia a una donna... Ovviamente vuoto assoluto. Ma non potevo dirgli non mi ricordo, perché se nel libro c’era davvero un episodio del genere sarebbe stato impossibile dimenticarselo. E così ho risposto:

“Quel fesso... porca miseria... mi ha fatto venire i brividi, mi ha fatto...”.

“Hai visto, eh”, rispose lui, “anche a me li ha fatti venire”, e mi guardò con occhi strani, scettici, tra il disgusto e la pietà, e un sorrisetto appena accennato.

Questo mi sta fregando, pensai. In quel momento un amico si avvicinò e dicendo a Paolo “vieni un momento con me”, se lo portò via.

Non lo rividi per qualche giorno. Poi, come succede negli ambienti del teatro (mio marito fa il coreografo) lo rincontrai nella hall del Teatro dell’Opera. Ehi, pensai nel vederlo, qui bisogna affrontare la faccenda con coraggio.

Mi avvicinai, baci e abbracci, come stai come stai tu, eccetera. E subito dopo io dissi: “Ti ricordi l’Ulisse di Joyce”.

“E sì che me lo ricordo”, rispose lui inarcando le sopracciglia e scuotendo la testa a mo’ di rimprovero.

“Sai che ti dico?”, ho detto, “a me non mi ha fatto venire i brividi, come ti avevo detto. A me mi ha rotto le scatole”.

“A te? E a me no? Ma dimmi un po’, di che parlava?”. E mi guardò con occhi strani, scettici, e un sorrisetto appena accennato. Questo continua a fregarmi, pensai. E cercavo un modo per districarmi, quando mio marito ci raggiunse nel foyer. Ci salutammo, qualche frase convenzionale sullo spettacolo e alla fine ognuno tornò in sala a riprendere il suo posto.

Tornata a casa cominciai a cercare tra i libri della mia piccola biblioteca l’Ulisse (che un buontempone mi aveva regalato sicuramente per misurare il mio masochismo) e sfogliai sfogliai per almeno tre giorni senza riuscire a trovare nessuno che lancia un libro in faccia a una donna.

Porca miseria, Paolo Poli, mi hai fregato. Hai scoperto che l’Ulisse io non l’ho letto. Forse stai facendo sondaggi per scoprire quante persone l’hanno letto. Forse hai scoperto che non l’ha letto nessuno (anche se tutti ce l’hanno) e che Joyce ci ha preso tutti per il culo e noi ci siamo presi tutti per il culo a vicenda.

Qualche giorno dopo gli ho telefonato (non a Joyce, a Paolo).

“Ciao, Paolo, sono Leila... senti... volevo dirti... ma chi cavolo te l’ha detto che nell’Ulisse Bloom lancia un libro in faccia a una donna. Da questo si vede che tu il romanzo non l’hai letto”.

“Io? Io, non l’ho letto? E certo che non l’ho letto. Sono mica matto, sai...”.

“E allora, perché dovevo leggerlo io? E perché tu dovevi sincerartene? Che te ne fregava se io l’avevo letto o no?”.

“Cara”, mi ha risposto lui dolcemente, “non prendertela. Io stavo solo facendo un sondaggio su quante persone hanno letto l’Ulisse e così ho scoperto che qualche persona ne ha letto al massimo tre pagine e gli altri diecimila che dicono d’averlo letto tutto non ne hanno letto neppure una pagina”.

“Allora ti dirò”, ho fatto, “che io ne ho letto quattro pagine”.

“Bene, ti chiedo scusa, sei tra quelle che l’hanno letto”.

E la sera, per farsi perdonare il suo piccolo imbroglio, Paolo mi ha invitato a cena. C’erano altre due persone e abbiamo scoperto che nessuna di loro aveva letto l’Ulisse né conosceva qualcuno che l’avesse letto. E questo perché Leopold Bloom, il protagonista del romanzo, vivendo ogni ora della giornata un’avventura diversa che racchiudeva al centro di ogni episodio una parte del corpo umano, era una gran palla, considerando soprattutto la tecnica relativa con lingua, sintassi e dialetti completamente scardinati. Lo capisco, sono io l’ignorante. E anche Paolo era ignorante e quasi tutti i lettori erano ignoranti. Ma io e Paolo non ce ne siamo rammaricati: è stato un modo per incontrarci qualche altra volta e ridere insieme. Non di più. Paolo è giramondo, volubile, curioso di novità, stufarello. Ma nonostante questo, cercate quanto volete: uno più simpatico, attento e ironico di lui è difficile trovarlo. E non ne troverete neppure

uno che dica chiaramente di non essere così matto da mettersi a leggere l'Ulisse di Joyce.

CARLA FRACCI

È un incontro breve, un incontro silenzioso, un incontro stanco. Ma io ho imparato molte cose.

Scrivevo allora per il settimanale *Noi Donne* (ormai estinto da tempo) e fui incaricata di intervistare Carla Fracci che, per la prima volta a Roma, interpretava il balletto “Giselle”. Era un grande avvenimento, prima di tutto perché Carla a Roma non aveva mai danzato, e poi perché aveva come partner Attilio Labis, straordinario ballerino francese e in più molto bello. Lei accettò l’intervista e arrivò all’appuntamento tutta carina, tutta profumata (anche troppo: i ballerini si buttano addosso litri di profumo per paura che il sudore della fatica compiuta emani cattivi odori nonostante si lavino abbondantemente. Lo so attraverso mio marito, ballerino classico anche lui che, per questo motivo, ho spesso minacciato di divorzio).

La saletta del bar nella quale c’incontrammo di fronte al Teatro dell’Opera, era illuminata più di quanto potesse essere una scenografia raffigurante il mezzodì, e tutto insomma era disposto per la gioia dell’occhio estraneo che avesse la fortuna di godersi al di fuori delle mura del teatro ciò che non poteva godersi all’interno.

Carla, mi parve, neppure se ne accorse. È giusto. Ma lo sapete quanto stanca il balletto? È ginnastica, ragazzi, è fatica! Lo scenario, la finzione, le luci ti annientano. Che fai quando hai finito? Vai a posar l’occhio su un altro scenario?

Anche questo lo sapevo. Quindi cercammo un tavolino d'angolo, le offrii un aperitivo che il cameriere portò insieme a dei salatini ma lei neppure li assaggiò. Questa è la sua regola di vita e non c'è da criticare. Dell'aperitivo ne assaggiò poche gocce. Va be', certamente è anche questa una sua regola di vita. Ma, nonostante le sue regole, nonostante non mangiasse e non bevesse, ossia fosse a rischio di deliquio, io dovevo intervistarla. Le chiesi alcune cose sulla danza e mi rispose a monosillabi. Le chiesi alcune cose sul teatro e mi rispose a monosillabi. Le chiesi alcune cose sulla politica e questa volta non mi rispose neppure a monosillabi. Sorrise solamente e alzò le spalle.

Mi sarei inventata chissà che cosa per tener viva la conversazione, ma non seppi cosa inventarmi.

Volete sapere come finì? Finì che a un certo punto io provai verso di lei un sentimento strano. Come una tenerezza, una pena, una preoccupazione materna, quasi la sentissi malata, quasi la sentissi bambina, quasi la sentissi orfana. Allungai una mano e le accarezzai i capelli. E allora lei sorrise e disse: "Mi scusi". Mi scusi, e non di più.

"Di che?", le chiesi. E lei sorrise di nuovo e niente più.

E allora capii.

Era una donna abituata a dare se stessa, le sue energie, la sua intelligenza, la sua volontà, solamente al suo lavoro, e lì diventava una dea, padrona assoluta di se stessa e degli altri. E forse, finalmente, felice. Ma alla fine credo non le restasse nulla, proprio nulla da elargire alle persone, forse neppure ai parenti e agli amici, forse neppure ai fratelli e magari neppure a se stessa. Qualcuno me l'aveva detto che

la danza è un'arte che sfalda i sentimenti terreni. Io personalmente credo solo alle prove scientifiche. Però, dato che ballando si è sempre un altro e essere un altro si chiama alienazione può essere vero che la maggior parte di quelli che danzano diventano, a furia di danzare, ciò che rappresentano: astrazioni, fantasmi, utopie.

SILVANO BUSSOTTI

Come ve lo immaginate voi uno che fa il musicista e contemporaneamente il direttore d'orchestra? Beh, austero, credo. Alto o basso ma dritto e altero come toccasse il cielo, incedere ineccepibile, occhi attenti, sguardo diretto, sorriso avaro e mai completamente espresso. Mani bianche, dita lunghe e nervose. Abito d'ogni giorno: spezzato all'inglese. Abito da lavoro: smoking. Beh, Silvano Bussotti (escludendo l'abito da lavoro cioè lo smoking) si veste come vuole lui, cammina svelto o piano a seconda di come gli va, non sorride quasi mai per far piacere agli altri, ma ride a crepapelle ogni volta che qualcosa lo fa ridere. E, avendo un gran senso dell'umorismo, sono molte le cose e le occasioni che lo fanno ridere.

Molti anni fa (circa trenta) l'ho conosciuto perché dirigeva al Teatro dell'Opera di Roma la sua opera *Berg Kristal* di cui, oltre che autore, era regista, scenografo e costumista. E siccome nel corpo di ballo lavorava anche mio marito, per una serie di circostanze favorevoli son diventati amici.

Era estate e io e mio marito, per far vivere all'aperto i nostri due bambini almeno nel fine settimana, avevamo piazzato una roulotte in un campeggio nei dintorni di Ostia. Avete presente un accampamento di zingari? Beh, immaginatevelo più grande, più pulito, abitato da gente più, diciamo, borghese e avrete l'idea di quel campeggio. Inoltre, a differenza dei campi nomadi, c'erano lì molte casette

prefabbricate (forse appartenenti a qualcuno che ci abitava tutto l'anno), enormi tende a due tre ambienti, tutte recintate con staccionate o siepi. Fra le tende e le casette di legno messe in fila che formavano come delle strade, un cartellino con il loro nome (Via del mare, Via dei pini, Via Maria Rosa, Via delle orchidee, Via dell'amore eccetera). Molte fontanelle qua e là, mastelli per il bucato fuori dalle tende e su ogni ingresso nomi altisonanti scritti su un cartello di legno inchiodato alla recinzione: villa Deborah, chalet Moricone, ranch Proietti, casina di Nonna, villa Sora Norma, insomma un autentico accampamento camuffato, senza alcuna verosimiglianza, da quartiere residenziale.

Devo dire (a giustificazione di quella nostra scelta) che eravamo lì consigliati da due colleghi di mio marito. L'aria è buona, dicevano, il mare vicino e l'ambiente abbastanza "signorile".

E infatti sì, l'aria era buona.

Quando Bussotti, invitato da noi, ci mise piede, disse subito: "Era il mio sogno da bambino". E rise. Ma ciò che lo fece ancor più ridere fu il notare che tutte le donne circolavano in bikini e che sopra il bikini tenevano legato alla vita lo "zinalo", il grembiule.

"Non avrei mai immaginato che potesse esistere un abbigliamento del genere", e ancora rise.

E rise quasi tutto il giorno (quando facemmo il fuoco fuori dalla roulotte, quando arrostitimo la carne culo a culo con quelli della tenda vicina, quando una donna in bikini che pesava più di cento chili venne a chiederci un po' di sale, quando da una tenda esplosero come bombe le note di

“Non son degno di te” e non riuscimmo più a parlare se non urlando, quando passò un guardiano a dirci che non si potevano usare mortaretti per la pace e il silenzio e anche per la salvaguardia degli alberi. “E la musica? E i fuochi?” chiese mio marito. “I fuochi non esplodono verso l’alto e la musica non dà fastidio”, rispose lui. Balle, naturalmente. Comunque ci sorbimmo quella orrenda musica e non esplodemmo i mortaretti che non avevamo.

Ma ciò che non capimmo veramente fu come le persone potessero vivere così attaccate l’una all’altra tutte con le radioline e i giradischi a volumi supersonici e ognuno fischiava o cantava la canzone che veniva fuori dal suo giradischi.

“Questo è vero orecchio”, disse Bussotti.

E noi, e lui, il grande musicista dall’orecchio sopraffino, dalle mani che neppure Toscanini, subimmo per ore quello scempio di miscugli (voci, urli, musiche diverse, bambini che piangevano, mamme che li chiamavano, babbi che russavano più forte dei tromboni del teatro dell’opera, signorine che ridevano a crepapelle per gli scherzetti dei fidanzati), subimmo quello scempio, dicevo, senza riuscire a infilarci dentro una protesta, ben sapendo che andare a protestare in segreteria non sarebbe servito a niente. Quelli erano campeggi liberi e l’interpretazione era questa : ognuno faceva i cavoli suoi. Io ero incazzatissima (non c’è altro vocabolo), mio marito anche.

Bussotti invece si divertiva da morire. Credo di non aver mai conosciuto un uomo così spiritoso. Accettò (si godette, stavo per dire) tutto con un’ironia (una gioia, stavo

per dire), che nessuno al mondo abituato ai silenzi della grande musica avrebbe sopportato. Ma io credo che ad aiutarlo fosse l'ironia. La stessa ironia che ho riscontrato ogni volta che veniva a trovarci anche a Roma, nel raccontare storie di amici, storie del suo lavoro, storie (le più spiritose) di cantanti liriche, di coristi raccomandati da qualche usciere del teatro, di madri con figlio enfant-prodige da presentare al direttore artistico, o al direttore d'orchestra, o, male che andasse, al portiere e a qualche maschera.

Ecco, un uomo così ironico come Silvano credo di averlo conosciuto raramente. Le mie preoccupazioni, le mie tristezze non esistevano più quando lui era con noi. Ha portato sempre con sé ovunque andassimo il suo compagno Rocco, col quale ancora vive.

Ma dopo tanto incontrarci e tanto ridere insieme, un giorno, come succede in teatro, ha avuto una grande offerta, credo a Montecarlo, e non abbiamo neppure potuto salutarlo perché eravamo fuori anche noi. Adesso vive lavora a Milano.

Ma un giorno, quando avrò voglia di divertirmi, lo cercherò, andrò da lui e lo porterò a un campeggio.

FRANCA VALERI

L'ho conosciuta quando ha iniziato a fare la regista teatrale. Molti si son chiesti com'è che un'attrice comica avesse cambiato così inaspettatamente il suo genere. Non era proprio nelle sue intenzioni fare la regista. Ma per essere vicino alla Lirica, di cui era grande appassionata, e non essendo né una cantante né ballerina né musicista, aveva provato a essere regista. Riuscendoci, del resto, alla perfezione. Quindi nel periodo in cui l'ho conosciuta, era regista del Coccodrillo di Valentino Bucchi al Teatro dell'Opera di Roma dove mio marito lavorava come ballerino. E così un bel giorno me la son vista capitare a cena a casa mia. Avrei saltato dalla gioia: una donna così simpatica, una donna così ironica, una donna così eclettica...

Era arrivata insieme al suo compagno, il direttore d'orchestra Maurizio Rinaldi (di cui era molto innamorata e gelosa) che era fratello di Alberto Rinaldi, grande voce di baritono, anche se alcuni intenditori dicevano che era più adatta al Figaro di Rossini che al Figaro di Mozart. Scusate la mia ignoranza: è forse per la verosimiglianza del personaggio o per la consonanza della voce?

Una bella stretta di mano, un bel sorriso e una lusinghiera osservazione da parte di lei: "che casa accogliente", tutto ciò che serviva nel farla entrare immediatamente nelle mie grazie. Ma non so se davvero le sia sembrata accogliente. Più che accogliente, era

disordinata, piena di quadri ammucchiati per terra in attesa di essere appesi alle pareti, di molti libri un po' appoggiati sui mobili, un po' a pila sul pavimento in attesa di essere disposti in libreria. "Non li metterai mai a posto pigra come sei", diceva mio marito. E invece si sbagliava. Adesso sono nel loro naturale habitat, ordinati per argomento nella libreria, e i quadri appesi alle pareti. Sì, ma son passati più di trent'anni.

Insomma Franca sembrava contenta di trovarsi in un luogo, disse, tutt'altro che convenzionale e a tavola dimostrò come meglio poté il suo compiacimento, ma si vedeva dal suo parco sorriso che non era una buongustaia. Mi sono chiesta se avesse mai riso a crepapelle, come si faceva un tempo e come ancora qualcuno fa. Credo di no. Secondo me era più triste che allegra e la sua ironia aveva un che di drammatico o, nel migliore dei casi, di infastidito, di sarcastico o meglio di scettico.

Capii quel giorno a tavola che la vera natura di Franca era drammatica e pessimistica ma stemperata appunto da una grande ironia e da una naturale capacità di sdrammatizzazione. Elementi, tuttavia, riservati allo spettacolo offerto in teatro come panacea della sofferenza che la vita ci elargisce ogni giorno a piene mani. Ma lei come stava, dentro di sé? È questo che non ho capito quella sera a cena né mai forse capirò. I suoi discorsi erano avari di spiegazioni, sintetici, quasi forzati, e le sue uscite improvvisate, sempre ironiche, erano fatte di quattro o cinque vocaboli non di più. L'espressione del suo viso era immutabile. Difficilissimo entrare dentro di lei, così difficile

che chi l'avvicinava non poteva né doveva aspettarsi edulcorate parole di gioia e complimenti, ma solo battute brevi, corrosive o spiritose, oppure corrosive e insieme spiritose. Oppure niente.

Quella sera a cena parlò pochissimo. Parlò quasi sempre lui, Maurizio. Parlò male tutta la serata del direttore d'orchestra Oliviero De Fabritiis con una specie di ossessione distruttiva, pasteggiando contemporaneamente con un buon vino bianco sino a finire con una bottiglia di whisky. E ogni tanto mentre si accaniva sempre di più contro De Fabritiis, lei si intrometteva dicendo timidamente: “È tardi, Ciccio, andiamo... andiamo, è tardi... devo prendere l'aereo alle sette... ti prego Ciccio, andiamo”, e così per qualche ora.

Insomma una persona tanto conosciuta, chiara e abbordabile, sia per il suo aspetto semplice che per il genere di lavoro, una persona così popolare, quella sera fu invece una statua silenziosa, un feticcio impenetrabile che ogni tanto chiedeva comprensione a un uomo che non l'ascoltava.

Non la vedo da molto tempo. Ho saputo che lui è morto a cinquantotto anni e che lei scrive e continua a occuparsi di teatro. Ha più della mia età. Cioè è vecchia. E, mi dicono, chiusa in se stessa. A differenza di me che, più invecchio, più aperta sono. A chi, a che cosa, a quale scopo non so. È solo questione di carattere. O forse d'intemperanza senile. O forse un giochetto tra me e me per far credere a me stessa che sono sempre una ragazza.

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA



Leila Baiardo è nata a Castelsardo, provincia di Sassari, dove ha conseguito la maturità classica.

Si è trasferita in seguito a Roma e lì, pur iscrivendosi alla facoltà di lettere all' università la Sapienza, ha iniziato la sua collaborazione su giornali e riviste letterarie, tra cui *Nuovi Argomenti*, diretto da Alberto Moravia, *Cronache*, *Noi Donne*, *Vie Nuove*. Ha inoltre collaborato con Cesare Zavattini alla stesura di alcuni soggetti cinematografici, e coi fratelli Taviani alla pubblicità giornalistica dei loro film.

Ha pubblicato con l'editore Bompiani il romanzo *L'inseguimento* che ha ottenuto un vastissimo riconoscimento

dalla critica, e con l'editrice Libera Stampa il romanzo *Sogno d'amore*, premio *Noi donne*.

Recentemente ha pubblicato il romanzo *Antiquo* e la raccolta di poesie satiriche *Ho bussato alla mia porta* con l'editore Graus di Napoli.

Ha pronti per la pubblicazione altri due romanzi e una nuova raccolta di poesie.

INDICE

<i>Prefazione</i> di Elio Pecora.....	2
<i>Precisazione</i> di Leila Baiardo.....	4
<i>Anna Maria Ortese</i>	5
<i>Cesare Zavattini</i>	13
<i>Antonio Delfini</i>	18
<i>Federico Fellini</i>	25
<i>Topazia Alliata</i>	31
<i>Sandro Penna</i>	35
<i>Giulio Turcato</i>	41
<i>Alberto Moravia</i>	44
<i>Elsa Morante</i>	50
<i>Amelia Rosselli</i>	55
<i>Jolanda Insana</i>	61
<i>Alda Merini</i>	64
<i>Elio Pecora</i>	69
<i>Mike Bongiorno</i>	73
<i>Valentino Zeichen</i>	77
<i>Anna Proclemer</i>	79
<i>Fred Buscaglione</i>	83
<i>Claudio Villa</i>	91
<i>Paolo Poli</i>	95
<i>Carla Fracci</i>	101
<i>Silvano Bussotti</i>	104
<i>Franca Valeri</i>	108
<i>Nota bio-bibliografica</i>	111

Questo libro elettronico (e-book) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it*

Per contatti: ebook@larecherche.it

Pubblicato nel mese di marzo 2010 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

E-book n. 38

a cura di Roberto Maggiani e Giuliano Brenna

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]